

# Sommario

---

<b>Italia, <i>Portus Pisanus</i>, <i>Vada Volaterrana</i> e <i>Firmum Picenum</i></b> di Marinella Pasquinucci e Simonetta Menchelli	4
<b>Turchia, la città di Mopsuestia</b> di Giovanni Salmeri e Anna Lucia D'Agata	8
<b>Egitto, la necropoli di Tebe</b> di Marilina Betrò, Paolo Del Vesco e Gianluca Miniaci	12
<b>Egitto, la regione del Fayum</b> di Edda Bresciani e Flora Silvano	16
<b>Oman, il porto di Sumhuran</b> di Alessandra Avanzini e Alexia Pavan	20
<b>Oman, il sito di Salut</b> di Alessandra Avanzini e Michele Degli Esposti	24

# Athenet

*la rivista dell'Università di Pisa*

**Direttore responsabile:** Antonio R. D'Agnelli

**Condirettore:** Manuela Marini

**Redazione:**

Andrea Addobbati, Roberto Boldrini,  
Antonio R. D'Agnelli, Antonella Magliocchi,  
Manuela Marini, Mauro Pezzini,  
Bruno Sereni.

Lungarno Pacinotti 43 — PISA  
tel.: 050 2212113, fax: 050 2212678  
e-mail: [comunicazione@unipi.it](mailto:comunicazione@unipi.it)

**Grafica e impaginazione:** Bruno Sereni

**Athenet on-line:** [www.unipi.it/athenet](http://www.unipi.it/athenet)

realizzazione tecnica: Irene Paggetti

**Stampa:** tipografia universitaria

**Autorizzazione** n° 7 del 01-04-1981  
del Tribunale di Pisa



*La rivista viene spedita a domicilio a tutti i professori, ricercatori e dipendenti dell'Università di Pisa. La tiratura di questo numero è stata di 5.000 copie.*

**In copertina:**  
calco in gesso della Atena di Velletri, conservato presso la gipsoteca del dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa.  
(foto: Fausto Gabrielli)

## *Ringraziamo per la collaborazione:*

Alessandra Avanzini, Marilina Betrò, Edda Bresciani,  
Anna Lucia D'Agata, Michele Degli Esposti,  
Paolo Del Vesco, Simonetta Menchelli, Gianluca Miniaci,  
Marinella Pasquinucci, Alexia Pavan,  
Giovanni Salmeri, Flora Silvano.

# Editoriale

Il 3 giugno di questo anno, nell'atrio di palazzo Vitelli, le missioni archeologiche del dipartimento di Scienze storiche del mondo antico hanno presentato una serie di poster per illustrare il lavoro da loro svolto in questi anni, nei vari siti indagati.

I poster contengono solo immagini e brevi didascalie, è quindi sembrato utile accompagnare l'esposizione con alcuni articoli di presentazione delle singole missioni archeologiche in questo numero speciale di *Athenet*.

Il dipartimento di Scienze storiche del mondo antico è certamente una piccola struttura per il numero dei docenti che vi afferiscono, ma è una realtà di punta dell'università di Pisa nel settore della ricerca e per i rapporti internazionali, non solo in campo archeologico, che è venuto a istaurare con istituzioni prestigiose.

Le missioni archeologiche presentate nella piccola esposizione di palazzo Vitelli sono per molti aspetti diverse tra loro, diversi i paesi di indagine: dall'Italia alla Turchia, dall'Egitto all'Oman, diverse le culture e i periodi storici indagati. Alcune delle missioni hanno, inoltre, già una lunga storia alle loro spalle, come il lavoro in Egitto di Edda Bresciani, iniziato negli anni sessanta, altre, invece, sono recentissime, come quella diretta da Marilina Betrò nella necropoli di Tebe o la missione della scrivente a Salut. Alcune sono più interessate alla ricostruzione della storia di singole strutture architettoniche o di città e del loro territorio, mentre altre, come quella di Marinella Pasquinucci e di Giovanni Salmeri riguardano lo studio di una regione nel suo complesso e dei processi economici, culturali che la hanno caratterizzata in passato.

Tutte le missioni hanno, tuttavia, alcuni aspetti comuni; presentano, infatti, un forte carattere interdisciplinare, comprendono studiosi di vari campi di ricerca, ingegneri, architetti, topografi, scienziati. Mai il lavoro è esclusivamente ristretto all'indagine archeologica, la creazione di parchi archeologici, di strumenti di diffusione delle conoscenze, di preservazione e restauro delle strutture è presente in tutte le missioni del dipartimento.

Le missioni all'estero hanno istaurato rapporti privilegiati con le autorità locali. I docenti del dipartimento hanno in molti casi svolto un ruolo di veri ambasciatori della cultura italiana, hanno creato stretti rapporti con studiosi e studenti di paesi lontani, hanno fatto conoscere le capacità e le conoscenze dei ricercatori dell'Università di Pisa.

In tutte le missioni è prevista la presenza di studenti, dottorandi; le campagne di scavo e prospezione sono diventate negli anni veri luoghi di formazione. La partecipazione al lavoro sul campo, il doversi confrontare con problemi imprevisti non solo scientifici, ma spesso anche pratici, il contatto con il lavoro di specialisti di settori diversi, costituiscono un'esperienza unica e indimenticabile nel percorso di studio di uno studente o di un giovane studioso.

**Alessandra Avanzini**  
direttore del dipartimento di  
Scienze storiche del mondo antico

# Italia, *Portus Pisanus*, *Vada Volaterrana* e *Firmum Picenum*

di Marinella Pasquinucci e Simonetta Menchelli

*Le ricerche di Topografia antica sono finalizzate, mediante studi interdisciplinari ed applicazioni di tecnologie innovative, alla ricostruzione storica di ambiti urbani e territoriali e dei rispettivi contesti paleogeografici. Tali ricerche, strutturate in prospettiva diacronica, si articolano in attività sul campo (ricognizioni archeologico-topografiche, scavi stratigrafici, analisi tecnica di strutture ed edifici antichi), nello studio delle fonti disponibili (letterarie, epigrafiche, archeologiche, numismatiche, archivistiche, toponomastiche) e in studi paleogeografici, applicazioni di tecniche diagnostiche non distruttive (telerilevamento, prospezioni geofisiche), analisi archeometriche dei reperti, elaborazione e visualizzazione dei dati mediante programmi gestionali di ultima generazione. Alle attività sul campo, di norma configurate come lezioni fuori sede, partecipano studenti, dottorandi, specializzandi dell'Università di Pisa e studenti Life Long Learning/Erasmus. Gli ambiti geografici nei quali svolgiamo tali ricerche sono la Toscana nord-occidentale (le città di Pisa e Volaterrae ed i relativi territori), la Liguria (Val Polcevera), le Marche meridionali (Firmum Picenum e relativo territorio), la Corsica (Mariana) e l'Albania (Elbasan). In questa sede presentiamo una breve sintesi delle indagini nella Toscana nord occidentale e nelle Marche meridionali.*

Le attività sul campo in ambito pisano-volterrano permettono di ricostruire molti aspetti delle tipologie degli insediamenti, urbani e territoriali, dei paesaggi, della viabilità, delle attività produttive e commerciali. Particolare attenzione viene posta al rapporto intercorrente fra i centri urbani, i territori di appartenenza, nei quali si svolgevano cospicue attività economiche, ed i loro sistemi portuali, dei quali *Portus Pisanus* (periferia nord di Livorno) e *Vada Volaterrana* (Vada, Rosignano M.mo, LI) costituivano i poli principali. In particolare, nel territorio pisano le ricerche topografiche hanno permesso di individuare un modello di economia integrata, articolato in:

- cospicue attività agricole (viticoltura, cerealicoltura) documentate, oltre che da fonti letterarie antiche, da un fitto tessuto di *villae* e fattorie, identificate mediante ricognizioni sistematiche e datate dall'età tardo-repubblicana al tardo-antico;

- sfruttamento delle risorse silvo-pastorali, in particolare del legname dei Monti Pisani, sia per la cantieristica navale che per l'edilizia;
- attività manifatturiere: produzioni ceramiche (laterizi, anfore, vasellame, *dolia*) e cantieristica;

- attività commerciali: Pisa con il suo sistema portuale costituiva il terminale dell'intera Valle dell'Arno e dunque ne

controllava, in gran parte, le attività di import-export.

Fra le merci pisane di maggior successo era il vasellame in "terra sigillata italiana": vasi a vernice rossa, databili dall'età augustea alla metà del II sec.d.C., di cui sono state individuate manifatture a Pisa e nel territorio. Pisa risulta essere fra i principali centri produttori di queste ceramiche, che vennero commercializzate in tutto l'impero romano, ed oltre i suoi confini: "terra sigillata pisana", ad esempio, è attestata ad Arikamedu, nell'India sud-orientale. Per quanto riguarda le dinamiche del commercio, è certo che gran parte della terra sigillata pisana venne distribuita in stretta connessione con l'*annona* militare e dunque in regime di commercio statalmente diretto. Tale vasellame risulta abbondantemente attestato anche in contesti civili, in tutto l'impero, in accordo con gli studi più recenti, che prospettano un'economia romana non necessaria-



Fig. 1: il conto di atelier da Isola di Migliarino.

mente legata ad esigenze stataliste, di annona militare o civile, ma aperta anche alle dinamiche del libero mercato. L'enorme volume di questa produzione può essere delineato grazie ad un conto di atelier rinvenuto nel centro manifatturiero di Isola di Migliarino (fig. 1): un frammento di vaso su cui è graffito un elenco di nomi di ceramisti con il numero ed il tipo di vasi da loro manufatti ed inseriti per la cottura in una *fornax minor*, gestita dalla ditta a firma *Sextus Murrius Festus*: coppe, piatti, zuppiere per un totale di 2630 esemplari. Calcolando per questa *fornax minor*, secondo le tradizioni artigianali di età romana, 12 infornate all'anno (2 al mese nel periodo aprile-settembre) si arriva ad una cottura annua minima di 31.000 vasi. Moltiplicando tale produzione annua minima per i 90 anni di attività accertati per la ditta sulla base di dati archeologici ed epigrafici, si giunge al numero di 2.790.000 vasi prodotti in una fornace di *Sex. Murrius Festus*, che era soltanto uno dei numerosi ceramisti operanti in ambito pisano. Data l'importanza della produzioni ceramiche pisane, in collaborazione con il DipTerRis della Università di Genova e con il Laboratoire de Céramologie, CNRS, Lyon, abbiamo effettuato una mappatura archeometrica (minero-petrografica e chimica) dei materiali rinvenuti nei centri di pro-

duzione locali e delle ceramiche di importazione particolarmente significative dai territori in corso di studio. Tale schedatura, confluita nella Banca Dati Analisi Archeometriche istituita presso il nostro Laboratorio, ed attualmente costituita da circa 600 campioni analizzati, dato il suo collegamento con i principali Laboratori europei costituisce un efficace ausilio per lo studio della circolazione delle ceramiche pisane e per l'identificazione della provenienza delle merci di importazione.

#### **Portus Pisanus e il sistema portuale di Pisa antica.**

Ricerche interdisciplinari nella fascia costiera nord-etrusca ci hanno permesso di delineare l'avanzamento della linea di riva dal IX/VIII sec.a.C. al 1830 circa, evidenziando le relative cause naturali e antropiche; sono state inoltre condotte indagini sulla paleoidrografia del sistema fluviale Arno-Serchio, sui siti archeologici interpretabili come porti e/o approdi.

Il principale scalo del distretto, definito *Portus Pisanus* da fonti di età tardo-antica, era ubicato a sud di *Pisae*, in un'area oggi occupata dalla periferia

settentrionale di Livorno e ben collegata alla città da vie d'acqua e di terra, in particolare dalla *via Aurelia*.

Molteplici scali sia marittimi (S. Rocchino; Isola di Migliarino) che fluviali (S. Piero a Grado, presso la foce dell'Arno; Pisa - Staz. FF.SS. S. Rosso, Campo) integravano le attività del porto principale. Il rinvenimento, alla periferia Nord-Ovest di Pisa, presso la stazione ferroviaria di Pisa-San Rosso, di numerose imbarcazioni fluviali con materiali databili dal V sec. a.C. al VII sec. d. C. ha fornito cospicui dati sulla navigazione nelle acque interne.

I porti nord-etruschi risultano ben inseriti nelle rotte antiche: a giudicare dagli elementi naturali che condizionavano la marineria (venti, correnti, brezze termiche) dai porti nord-etruschi si poteva agevolmente navigare lungo costa, sia in direzione Sud, verso Roma, sia in direzione Nord, verso la Gallia ed oltre (le coste iberiche); la prossimità dell'Arcipelago Toscano e della Corsica, inoltre, favoriva l'inserimento nelle rotte di altura verso il Mediterraneo occidentale.

Un recente progetto che comprende ricerche archeologiche e paleogeografi-

che integrate (con studio dei carotaggi e dei relativi indicatori biologici e con datazioni radiometriche) ha permesso di ricostruire le vicende storico-topografiche dell'area, dal V sec.a.C. al Medioevo. In particolare, è stato portato in luce un settore del fondale del bacino, frequentato almeno a partire dal V sec. a. C., e soprattutto nel II-I sec. a.C.

Nelle vicinanze forse era ubicato anche l'approdo *Labro* citato da Cicerone (*Erat... iturus... ut aut flabronet aut Pisis conscenderet*. Cic. *Ad Q. fr.* 2, 5 (56 a.C.)).

Le più antiche attività di import-export (fine VI-V sec.a.C.) sono documentate dal rinvenimento di anfore vinarie samie ed etrusco meridionali e di ceramiche locali. Nei secoli seguenti sono attestate consistenti importazioni dall'area campano-laziale (anfore vinarie, vasellame da simposio e da cucina: olle, tegami, pentole e coperchi), mentre i prodotti locali sono rappresentati soprattutto da anfore vinarie di produzione locale.

In età tardo-repubblicana allo sviluppo dei traffici portuali sembra corrispondere il grande incremento delle attività produttive dell'hinterland: in questa



Fig. 2: Portus Pisanus (periferia nord di Livorno), edificio commerciale in corso di scavo.

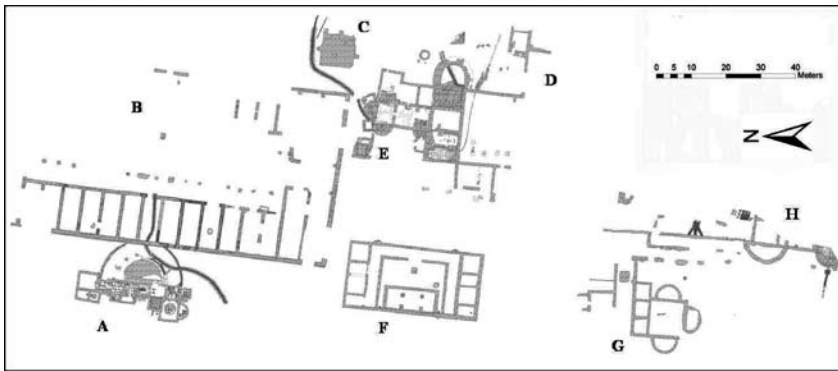


Fig. 3: area archeologica in località San Gaetano di Vada (Livorno).

fase *Pisae*, città *foederata* di Roma, rivestiva un ruolo strategico importante -militare ed economico- come piazzaforte nelle guerre di espansione verso il Nord-Ovest, ed in particolare nelle guerre contro i Liguri.

Nel retroterra di *Portus Pisanus*, sulle bassi pendici e nelle aree pianeggianti ancora oggi destinate ad uso agricolo (cereali e vite), mentre i settori più elevati sono coperti da boschi, le ricognizioni hanno permesso di individuare un fitto popolamento rurale ed un vero e proprio distretto manifatturiero con alcuni centri polifunzionali per la produzione di mattoni, tegole, anfore vinarie e vasellame di uso comune (soprattutto recipienti per il servizio e lo stoccaggio di liquidi).

A *Portus Pisanus* il bacino in uso in età tardo-repubblicana, progressivamente colmato da depositi di posidonia e sabbia, risulta non più navigabile nel I sec.d.C.: i dati geomorfologici ed archeologici concordano nell'indicare il progressivo spostamento verso sud-ovest dell'area portuale, che rimarrà attiva nel corso del medioevo. Circa 400 m a sud-ovest del bacino di età repubblicana è stato portato in luce un settore di un *horreum* databile dal I al V sec. d.C. (fig. 2).

In accordo con le fonti letterarie e con i rinvenimenti effettuati a Pisa e nel suo territorio, il distretto risulta inserito nelle principali dinamiche commerciali mediterranee per tutta l'antichità ed oltre.

#### Vada Volaterrana

Principale porto di *Volaterrae*, secondo l'*Itinerarium Maritimum* era ubicata a 25 *milia* da *Populonium* e a 18 da *Portus Pisanus*, in corrispondenza della moderna Vada, che ne conserva il toponimo, poco a nord della foce antica del fiume Cecina, la cui valle costituiva un

rapido collegamento fra *Volaterrae* e la sua costa.

In loc. S.Gaetano, circa 1,5 km a nord dall'attuale centro di Vada, abbiamo in corso di scavo un quartiere adiacente all'area portuale di età romana. Esso venne edificato con unità progettuale alla fine del I sec. d.C. e restò in vita sino ai primi decenni del VII secolo. Sono stati portati in luce (fig. 3) due complessi termali (A, D), un *horreum* (magazzino: B), un'*aula* con funzioni commerciali e di rappresentanza (C), una fontana monumentale (E) ed una *schola* (F: sede di un *collegium* di lavoratori connessi con le attività portuali). Nel settore meridionale dell'area sono un edificio triabsidato di notevole impegno architettonico (G) ed un complesso (H), nel quale erano anche strutture di servizio (vasche ed una fornace/essiccatoio) funzionali alle attività del porto.

Gli edifici presentano ristrutturazioni (ampliamenti, cambio d'uso di ambienti, ripavimentazioni) effettuate sia nella media età imperiale, sia nel tardo-antico, dopo una fase di parziale abbandono dell'area, durante la quale numerose sepolture occuparono parte delle strutture. Uno degli scheletri pertinenti a tali sepolture, sottoposto ad analisi C 14, ha restituito la datazione 267-377 d.C., prezioso *terminus post quem* per la cronologia delle ristrutturazioni tarde. Gli edifici, e soprattutto i complessi termali, presentano particolarità architettoniche di prestigio (rivestimenti in marmi di provenienza mediterranea; intonaci dipinti di accurata fattura). Si segnala inoltre il rinvenimento di una statua della divinità Attis (fig. 4), databile alla prima metà del II sec. d.C., di marmo e probabilmente di bottega microasiatici, che in epoca tardo-antica venne intenzionalmente distrutta e gettata nel *frigidarium* delle grandi terme.

Nel corso del VI sec. l'area di S. Gaetano venne progressivamente abbandonata ed occupata parzialmente da una necropoli, le cui sepolture hanno restituito notevoli oggetti di ornamento personale, databili fra la fine del VI e i primi decenni del VII sec. d.C.

I rinvenimenti di anfore, vasellame, monete, marmi documentano intense attività commerciali per tutto l'arco di vita del quartiere: qui giungevano merci dall'intero bacino del Mediterraneo, che dal porto venivano redistribuite nell'hinterland e a *Volaterrae*, e confluirono i prodotti locali per la commercializzazione transmarina.

Come a *Portus Pisanus*, anche nel retroterra di *Vada Volaterrana* le ricognizioni evidenziano un fitto popolamento rurale, articolato in *villae*, fattorie ed in distretti produttivi specializzati nella produzione di vasellame e soprattutto di anfore vinarie. Un insediamento rurale, identificato come fattoria di piccole dimensioni, è in corso di scavo in loc. Monte Bono (Guardistallo, PI). Il sito, individuato da ricerche di superficie, è ubicato



Fig. 4: statua di Attis da San Gaetano di Vada.



Fig. 5: territorio di Fermo: archeologiche.

presso la confluenza del fiume Sterza nel Cecina, a circa 10 km dalla costa. A giudicare dai materiali rinvenuti, la fattoria fu attiva fra la tarda repubblica e gli inizi del II sec. d. C.; numerosi *dolia* documentano consistenti attività di lavorazione e stoccaggio di derrate alimentari. Evidentemente la fattoria produceva un surplus ed era inserita in un'economia di mercato, come dimostra l'importazione di vasi da Pisa e di olio dal sud della Spagna.

I rinvenimenti di Monte Bono confermano la stretta interdipendenza fra il porto di *Vada Volaterrana* ed il suo retroterra. L'integrazione delle varie attività economiche (agro-silvo-pastorali, manifatturiere e commerciali) e dei diversi sistemi insediativi (città, centri minori e popolamento rurale), la rete sistemica in atto fra *Volterrae*, *Vada Volaterrana* ed il loro territorio determinò la prosperità del distretto sino agli inizi del VII sec. d.C., periodo in cui nella Tuscia costiera, il mondo romano si trasformò in Medioevo.

#### *Firmum Picenum*

Nell'ambito del South Picenum Survey Project condotto nel territorio di *Firmum Picenum*, colonia latina del 264 a.C., il cui *ager* viene generalmente identificato fra le vallate dei fiumi Ten-

na ed Aso, vengono raccolti ed elaborati dati significativi sui paesaggi antichi, in prospettiva diacronica dall'età del Ferro all'alto-medioevo (fig. 5).

Particolare attenzione poniamo alla paleogeografia, alla tipologia e distribuzione del popolamento, alle attività produttive (agro-silvo-pastorali e manifatturiere) e commerciali.

*Firmum Picenum* costituiva il centro politico ed amministrativo; il principale porto era il *Castellum Firmanum*, noto dalle fonti letterarie a partire dall'età augustea e che le nostre ricerche hanno permesso di identificare alla foce antica del fiume Ete. Su *Castellum Firmanum* è risultato incardinarsi un efficace sistema di porti/approdi minori situati allo sbocco dei corsi d'acqua e correlato con una capillare rete viaria costituita da diverticoli della via Salaria e dei relativi raccordi

A giudicare dai risultati delle ricognizioni e dai dati archeologici, nel periodo piceno (IX-III sec.a.C.) il territorio non risulta sfruttato sistematicamente e su larga scala; la ricchezza derivante dal surplus agricolo, manifatturiero e commerciale era gestita e tesaurizzata da oligarchie locali. Il processo di romanizzazione produsse sostanziali mutamenti negli assetti economici e sociali : in particolare a partire dal II-I sec. a.C.

il paesaggio risulta caratterizzato dalla presenza di *villae* di grandi dimensioni, poi affiancate da fattorie connesse alle deduzioni agrarie di età triumvirale (ultimi decenni del I sec. a.C.). Fonti letterarie, epigrafiche ed archeologiche documentano che la vite era la cultura specializzata di maggior successo: essa si inseriva in un paesaggio caratterizzato da culture diversificate e ben integrate, che garantivano un'alta produttività economica ( in particolare cereali, pere, mele, olive da tavola).

Alle attività agricole si associava l'allevamento, soprattutto di maiali e di ovini, la cui lana alimentava la produzione tessile, privata e professionale . La pesca, la caccia, lo sfruttamento delle aree paludose e incolte dovevano rappresentare ulteriori attività redditizie per l'economia di *Firmum* e del suo territorio.

Data la solidità delle strutture agrarie fermane, il paesaggio presenta forti elementi di continuità sino alla conquista longobarda (fine VI sec. d.C.).

**Marinella Pasquinucci  
e Simonetta Menchelli**  
pasquinucci@sta.unipi.it  
s.menchelli@sta.unipi.it

# Turchia, la città di Mopsuestia

di Giovanni Salmeri e Anna Lucia D'Agata

*Posta all'estremità sud-orientale della costa anatolica e di fronte all'isola di Cipro, nella Turchia centro-meridionale, la Cilicia Piana è una delle regioni più significative, e più definite geograficamente, del Mediterraneo orientale. Nella regione, oggi denominata Çukurova, sotto gli auspici dell'Università di Pisa, è in corso dal 2000 una ricerca storico-archeologica integrata diretta da Giovanni Salmeri (Università di Pisa, dipartimento di Scienze storiche del mondo antico) e Anna Lucia D'Agata (Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma). L'area indagata ricade all'interno della fertile pianura alluvionale del fiume Ceyhan (antico Pyramos) ed è delimitata a nord dalla catena del Tauro e a sud-est dalle alture del Misis Dağ. Scopo iniziale dell'indagine è stato quello di contribuire allo studio dei processi di "ellenizzazione" nella regione tra il XIV e il IV secolo a.C., processi che per varietà e articolazione cronologica sembrano rappresentare un caso esemplare nell'ambito del Mediterraneo orientale.*

## La ricognizione archeologica nella Cilicia Piana

Negli anni 1930 e 1951 la Cilicia Piana è stata oggetto di due importanti ricognizioni archeologiche condotte, rispettivamente, da Einar Gjerstad e Veronica Seton-Williams. Sulla base

dei loro risultati e di quelli degli scavi condotti a Tarso nei medesimi decenni da Hetty Goldman, si è formata la *communis opinio* che la regione fosse stata il punto d'arrivo di un movimento di tipo coloniale originato in area egea nella prima metà del XII secolo a.C.,

in concomitanza con la dissoluzione dell'impero ittita, e poi rinnovatosi tra VIII e VII secolo a.C., quando la Cilicia Piana rientrava nella sfera d'influenza dell'impero assiro. Allo scopo di accertare la presenza e la consistenza di materiali di derivazione egea/greca nell'area in questione il Progetto Cilicia ha preso le mosse dalla ricognizione di siti - solo in parte già noti dalla letteratura archeologica - e dallo studio dei materiali raccolti nelle ricognizioni di Gjerstad e Seton-Williams, conservati gli uni al Medelhavsmuseet di Stoccolma, gli altri al Museo Archeologico di Adana.

Dalla ricerca effettuata nell'ambito del Progetto Cilicia è emerso che nei secoli finali del II millennio a.C. le relazioni tra la Cilicia e l'area egea non si sono esplicitate, nella regione anatolica, secondo un modello unico. Al di fuori di Tarso e Mersin, infatti, materiale di derivazione egea è presente, ma in quantità estremamente limitate, e tale dato appare di per sé di grande interesse perché contraddice l'idea di una consistente e diffusa occupazione egeo-micenea in Cilicia nel XII secolo a.C.

Per quanto riguarda il I millennio a.C. sembra che si possa escludere per la Cilicia un fenomeno coloniale greco, assimilabile a quello che si può ricostruire per l'Occidente. Sulla base, tra l'altro, di ricerche effettuate sulla ceramica rinvenuta negli scavi dell'antica Issa (Kinet Höyük), sul golfo di Alessandretta, condotti da Marie-Henriette Gates (Bilkent



*Veduta satellitare della Cilicia, di Cipro e del Levante settentrionale, con indicazione dell'area indagata dal Progetto Cilicia a sud-est di Adana.*





*Misis. Il fiume Ceyhan dall'Acropoli.*

University, Ankara), i materiali Tardo Geometrici (e più tardi) da altre località della regione, che fino a qualche anno fa erano definiti come importazioni greco-orientali, sono oggi da considerare in gran parte di produzione locale, indicativa di processi di acculturazione più che di veri e propri insediamenti di Greci.

L'inizio di un reale processo di ellenizzazione della Cilicia si può invece fare risalire alla fine del IV secolo a.C., cioè ai decenni successivi alla spedizione di Alessandro, e sembra attribuibile anche in questo caso a dinamiche di interazione e acculturazione piuttosto che all'arrivo di consistenti nuclei di parlanti greco.

In altri termini la storia della Cilicia e dei suoi rapporti con il resto del Mediterraneo deve essere riscritta, e a tal fine, per indirizzare la ricerca ad un livello di definizione microregionale, dal 2003 l'indagine sul campo si è concentrata intorno al più significativo dei siti individuati nell'area di competenza, ovvero Misis, posto in posizione dominante sulla riva destra del fiume Ceyhan, e senza confronti, per vastità e complessità, nella regione.

#### **L'indagine a Misis e nel suo territorio**

L'area della città antica - che è da identificare con Mopsuestia/Seleucia sul Piramo e ammonta a circa 40 ettari - si estende su due colline adiacenti, risulta in larga parte occupata dal moderno villaggio di Misis ed è contraddistinta dalla presenza di consistenti rovine che vanno dall'età romana a quella ottomana (teatro, stadio, mura, basiliche, caravanserraglio). Saggi di scavo vi furono

effettuati negli anni Cinquanta del secolo scorso dall'archeologo tedesco Theodor Bossert: in particolare, nel 1956, fu messo in luce un importante gruppo di mosaici, tra cui primeggia una raffigurazione dell'arca di Noè. Pubblicati poco più di un decennio dopo da Ludwig Budde, i mosaici che erano parte di una basilica tardo antica, delle cui strutture non resta traccia, sono oggi visibili all'interno di una struttura museale.

Del centro di Misis, oggi largamente occupato da un villaggio moderno, il Progetto Cilicia ha avviato la ricognizione e il rilievo sistematico con l'esplorazione soprattutto dei pianori prospicienti il fiume e delle dorsali. Ciò ha consentito di localizzare numerosi siti con resti di

frequentazione a partire dal Neolitico, e fino all'epoca ottomana.

Nel corso della campagna del 2004, sul pendio occidentale della collina dell'acropoli (Misis 37), in corrispondenza di alcune aree scavate dagli abitanti del luogo per l'asporto di fango finalizzato alla costruzione di forni e tetti, sono stati individuati alcuni tratti di sezioni esposte che conservavano i resti di livelli di frequentazione antica databili ad età neolitica e calcolitica. Si tratta dei più antichi resti di frequentazione umana finora provenienti dall'area di Misis, e più in generale, dalla Cilicia Piana. Il significativo spessore di tali strati, la notevole qualità della ceramica e la quantità degli strumenti in ossidiana stanno inoltre ad indicare che il sito ha svolto un ruolo importante nella piana del Ceyhan tra il VII e il V millennio a.C.

Per quanto riguarda le epoche successive, di particolare consistenza è la frequentazione della media età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.), una fase durante la quale a Misis si registra una vera e propria esplosione insediamentale. Ceramica relativa a questa fase è sparsa su tutta l'area indagata ed essa va riferita a un grosso nucleo abitato che si estendeva per lo meno fino alle colline a ovest della così detta acropoli. La sezione esposta individuata a Misis 3 relativa a una struttura abitativa documenta la coesistenza di numerose classi ceramiche molte delle quali - è il caso della *black-on red*, della *bichrome ware*,



*Museo di Adana. Dettaglio di fregio-architrave, forse da Mopsuestia. Fine II-inizi III secolo d.C.*



Misis. Resti di una torre del circuito murario sull'Acropoli.

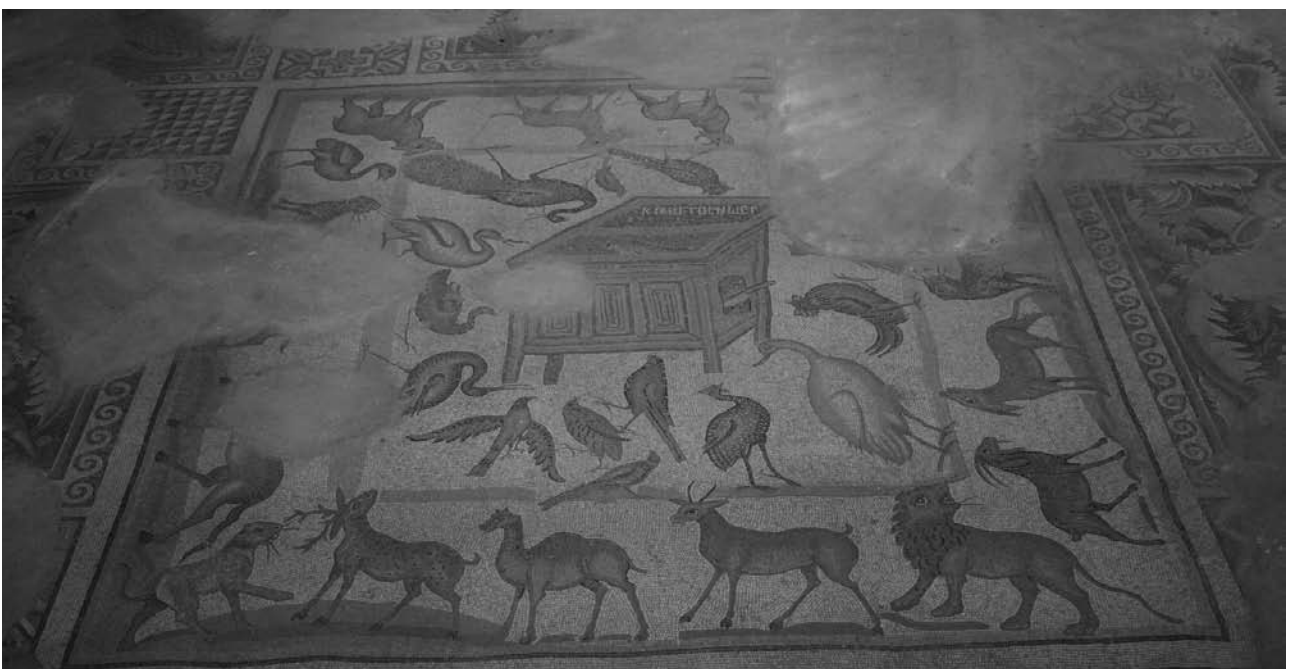
della *white painted* - trovano confronto in coeve produzioni cipriote, e a una prima osservazione sembrano in larga parte attribuibili a manifattura locale. Il programma di indagine archeometrica in corso consentirà di individuare con certezza produzioni locali e produzioni importate. Quello però che si può notare fin d'ora è che l'alta percentuale di ceramica dipinta individuata a Misis e nel suo territorio consente di confrontare l'area, per il IX e l'VIII secolo a.C., con quella di Tarso, ad ovest, e Kinet Höyük, ad est. Misis dunque rientra nell'ambito della *koiné* ceramica formata tra Cipro e la Cilicia, che nel periodo in questione va da Silifke a Kinet e si

traduce in una produzione ceramica di massa apparentemente molto omogenea stilisticamente. Tale circostanza consente di affermare che in questa fase Misis, nonostante non sia sul mare, è un centro il cui comportamento è assimilabile a quello dei centri costieri della regione. La presenza del fiume, e la sua centralità all'interno della Cilicia Piana, rendono del resto certi del fatto che Misis fosse un importante nodo viario in grado di recepire influenze esterne ma probabilmente anche in grado di smistarle nel territorio circostante.

La stessa cosa si può dire per l'epoca romana e la tarda antichità, come si desume oltre che dalle rovine ancora

in vista, anche dalla quantità e dalla qualità della ceramica raccolta. I monumenti oggetto d'attenzione sono stati in particolar modo il teatro, lo stadio e le mura. Del teatro, che appare databile tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C., nella campagna del 2008 sono stati individuati, nel Museo di Adana, importanti resti della decorazione architettonica. Dello stadio, invece, che è collocato all'esterno delle mura cittadine ed è oggi occupato da un agrumeto, è stato possibile ricostruire l'andamento della curva di fondo, e sulla base del rinvenimento di numerosi frammenti di marmo bianco di differente spessore si è potuto ipotizzare il rivestimento delle strutture murarie dell'edificio in questo materiale.

Per quanto riguarda le mura tardo antiche e medioevali, il loro rilievo è stato ultimato nel 2008. L'impresa è stata particolarmente complessa perché dopo essere state in rovina per secoli - almeno a partire dal XIII secolo, quando nel 1212 Wilbrand di Oldenburg le vide in pessimo stato (*murum [...] antiquitate corrosus*) - negli anni Settanta del secolo scorso furono soggette ad un'opera di demolizione su vasta scala. L'individuazione sul terreno dei resti della cinta muraria, l'identificazione delle fasi costruttive e la loro datazione ha presentato dunque non poche difficoltà, ed è stata ulteriormente complicata dall'intricata storia di Mopsuestia nei secoli compresi tra il VI e il XIII. La città fu infatti oggetto di numerosi assedi e passò più



Museo di Misis. Dettaglio del mosaico con l'arca di Noè da una basilica tardo antica.



*Misis. Un forno moderno costruito in argilla e appoggiato ad un tratto delle mura antiche.*

volte di mano: dai Bizantini agli Arabi e ai Turchi, e poi ai Crociati di Tancredi e agli Armeni. Fondamentali per l'indagine del sistema delle mura sono state le torri, che hanno maggiormente resistito all'opera di demolizione, e che identificate sul terreno in più di una ventina hanno consentito di ricostruire un circuito che sulla riva destra del Ceyhan si snoda per circa 4 chilometri.

Sulla riva sinistra del Ceyhan nel corso della campagna del 2007 è stato studiato e rilevato il caravanserraglio ottomano la cui edificazione, con l'aiuto di un'iscrizione, si può datare al 1661. Per quanto riguarda il materiale adoperato per la costruzione dell'edificio, sulla base delle misure dei blocchi se ne può ipotizzare la provenienza dalle mura, mentre alcuni frammenti architettonici di pregio, riusati soprattutto nella facciata nord, appaiono far parte della decorazione del teatro. La pianta del caravanserraglio, molto semplice, presenta una corte quadrata al centro con distribuzione simmetrica degli ambienti ai lati. Le entrate sono collocate sul lato nord e sul lato sud dell'edificio.

A partire dalla campagna del 2002 anche il territorio adiacente a Misis, in particolare nell'area a sud dell'abitato, ha cominciato ad essere esplorato sistematicamente. Tra i risultati della ricerca va segnalata la diversità di modelli insediativi per le diverse epoche accertata tra l'area lungo il corso del Ceyhan e quella sui fianchi del Misis Dağ. Ma il dato più

significativo è costituito dall'identificazione, lungo il corso del Ceyhan, di numerosi tepe mai registrati finora, e dei quali restano ormai solo deboli tracce, perché spianati negli ultimi dieci anni a seguito del rapido sviluppo agricolo della regione. È il caso del sito individuato a Cevheri Bucak, il quale è oggi occupato da un agrumeto: in esso però fino a dieci anni fa si ergeva un tepe la cui fase di insediamento principale si può datare alla media età del Bronzo, e appare essere stata caratterizzata da standard di vita relativamente alti, come mostrano la qualità del materiale ceramico e la presenza di gettoni (*tokens*) fittili adoperati per qualche forma di calcolo.

#### **Per la valorizzazione di Misis**

Come si è già detto l'area della città antica è in larga parte occupata dal moderno villaggio di Misis abitato da rifugiati arrivati negli ultimi decenni dalla Turchia orientale e insediatisi tra le rovine di un precedente villaggio distrutto da un evento sismico negli anni Cinquanta del secolo scorso e subito abbandonato. Tale circostanza rende il luogo del tutto speciale. La vita del villaggio di Misis come succedeva in molti siti del Mediterraneo agli inizi del secolo scorso sembra essersi fermata e si svolge in simbiosi con le rovine: le nuove case vengono costruite con materiali (colonne, iscrizioni, blocchi) recuperati dai monumenti antichi, i bambini del villaggio giocano tra le rovine del teatro e delle mura, resti

di case distrutte da terremoti sono visibili come in una grande sequenza stratigrafica orizzontale accanto alle nuove costruzioni.

Il centro, in altre parole, presenta caratteristiche non solo archeologiche o storiche, ma anche antropologiche del tutto eccezionali. Al fine allora di garantire la sopravvivenza dei monumenti antichi e allo stesso tempo consentire agli abitanti del villaggio di continuare a vivere nell'area, il Progetto Cilicia si propone di studiare un piano di valorizzazione che, integrando le varie esigenze, faccia sì che il luogo possa essere fruito agevolmente a livelli differenziati (abitanti, turisti, ricercatori, operatori culturali).

**Giovanni Salmeri  
e Anna Lucia D'Agata**  
salmeri@sta.unipi.it  
anna.dagata@cnr.it

Per gli anni 2000-2006 i resoconti relativi alla ricognizione archeologica condotta in Cilicia sono apparsi, sotto i nomi di G. Salmeri, A.L. D'Agata *et al.* e con il titolo "Cilicia Survey 2000" etc., sugli atti del Simposio organizzato annualmente dal Ministero della Cultura e del Turismo della Repubblica Turca per la presentazione dei lavori delle spedizioni archeologiche operanti nel paese (*Araştırma Sonuçları Toplantısı* 19-25, 2001-2007).

# Egitto, la necropoli di Tebe

di Marilina Betrò, Paolo Del Vesco e Gianluca Miniaci

*La necropoli dell'antica Tebe, sulla riva occidentale del Nilo di fronte a Luxor, è uno dei siti meglio noti e più visitati dell'Egitto. Dalle sue tombe provengono molti degli oggetti che oggi ammiriamo nei musei di tutto il mondo. Pochi sanno, tuttavia, che la gran maggioranza di essi fu rinvenuta in un settore a nord della necropoli, oggi desolato e quasi privo di attrazioni, che fu il terreno privilegiato della grande caccia alle antichità svoltasi nei primi decenni del XIX secolo: Dra Abu el-Naga. È qui che è situata la concessione di scavo dell'Università di Pisa a Tebe ovest (Luxor), finanziata dal Ministero Affari Esteri e dall'Ateneo stesso.*

Punto focale dell'area concessa dal Supreme Council of Egyptian Antiquities alla missione pisana è stato inizialmente una tomba rupestre dipinta, la Tomba Tebana 14 (TT 14), la cui indagine archeologica, tuttora in corso, è stata intrapresa dal 2003. Nell'ottobre 2004 un nuovo ipogeo è stato portato alla luce, allargando la concessione originale: fino alla scoperta, esso era del tutto ignoto agli studiosi, seppellito com'era, da tempo, sotto un'ingente massa di detriti che ne riempiva, quasi interamente, anche l'interno. La tomba, oggi denominata con la sigla M.I.D.A.N. 05, dall'acronimo della missione (Missione Italiana a Dra Abu el-Naga), è formata da una grande corte tagliata parzialmente nella roccia, ancora in fase di scavo, da una serie di ambienti ipogei che si addentrano nella

montagna tebana e dal settore funerario vero e proprio, situato a diversi livelli sotterranei e articolato in pozzi e camere. Molti elementi e la stessa articolazione planimetrica di questo ipogeo non rientrano completamente nella tradizione canonica dell'architettura funeraria tebana. In parte, questo appare essere il risultato delle alterazioni che si sono susseguite nel tempo, trasformando il disegno originario; altri elementi fanno però pensare che la sua eterodossia rappresenti uno dei primi tentativi di elaborazione del nuovo modello che di lì a poco si affermerà - la classica tomba tebana a T rovesciata del Nuovo Regno - a partire dalla tradizione architettonica precedente.

Fino all'ultima campagna di scavo solo pochi frammenti di decorazione parietale erano stati rinvenuti in situ, per lo più

sui soffitti, il che aveva fatto a lungo ritenere che la tomba fosse stata abbandonata ancora prima di essere completata. La sorprendente scoperta di una scena di metallurgia parzialmente conservata, avvenuta nello scorso anno, lascia invece presupporre che anticamente la tomba fosse interamente rivestita da pitture policrome che ne decoravano le sale interne, con i soffitti che si stendevano come stuoie multicolori dipinte a motivi geometrici e le pareti magicamente animate da un brulicare di scene di vita quotidiana. Solo poche e prestigiose tombe della necropoli tebana hanno scene di metallurgia, il che fa presupporre che MIDAN.05 appartenesse ad un alto funzionario. Sul soffitto della sala trasversa rimangono ancora, qua e là, poche tracce di un'iscrizione geroglifica, che doveva originariamente riportarne il nome. Uno dei problemi ancora aperti, a cui si spera di dare presto risposta con la continuazione degli scavi, è infatti a chi appartenesse questo grande ipogeo. Tra i nomi riportati sugli oggetti iscritti, frammentari o integri - parti di sarcofagi e statuette, coni funerari, amuleti, servitori funerari (*ushabti*) - trovati finora nella tomba, nessuno può essere attribuito con certezza al suo primo proprietario. Nomi e oggetti aiutano nondimeno a scrivere la storia della tomba e dei suoi occupanti: essa infatti continuò ad essere in uso a lungo dopo il primo utilizzo, tramandando così le tracce delle credenze e dei costumi di una società evolutasi nel tempo. Il nome di colui che per primo fece approntare per sé l'ipogeo sarà forse rivelato quando, sfogliando



Veduta di Tebe ovest dall'alto.

a ritroso le pagine di storia stratificate in esso, si arriverà infine sul fondo dell'ampia corte che precede l'ipogeo. Qui potrebbero trovarsi, caduti dalla facciata, i cosiddetti "coni funerari" in terracotta, che spesso ne decoravano la sommità e recavano iscritto il nome del proprietario, o i resti degli stipiti iscritti della porta d'accesso.

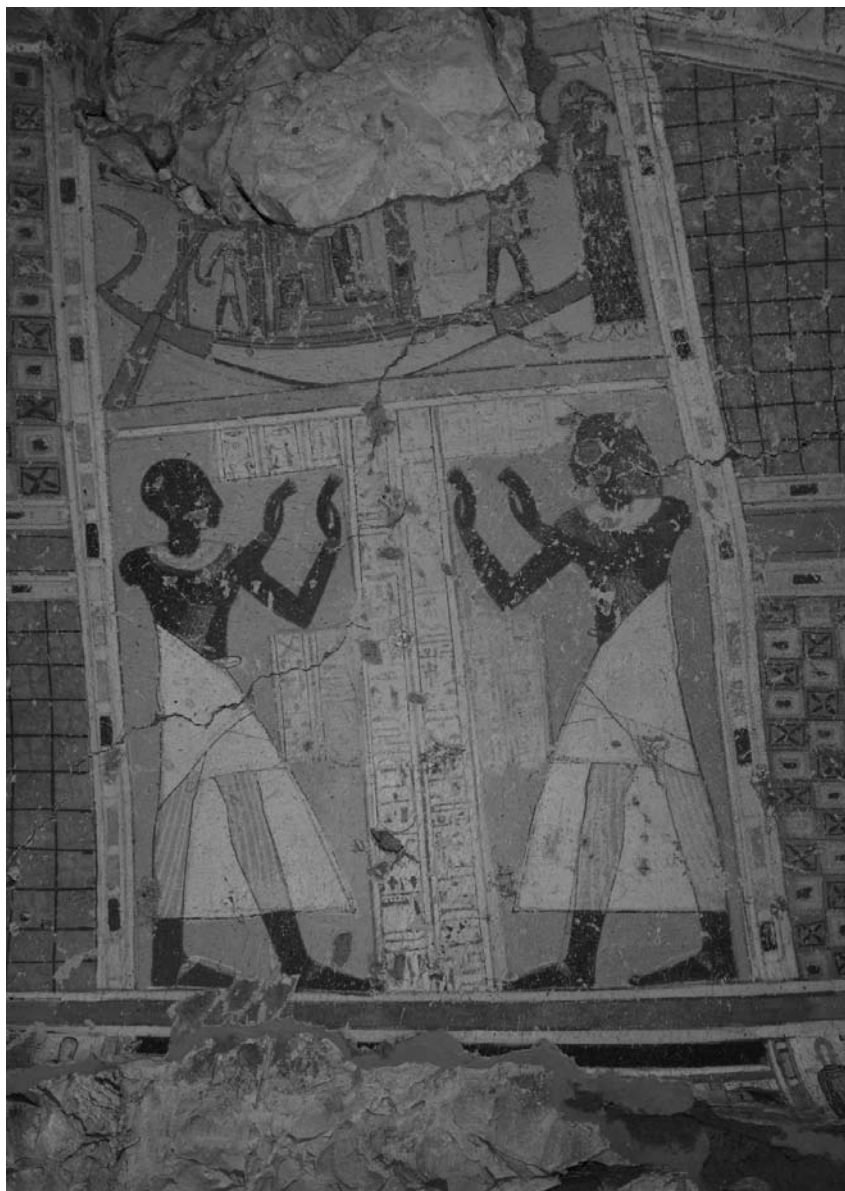
Quanto la missione dell'Università di Pisa è riuscita a ricostruire finora promette comunque di cambiare significativamente le conoscenze sulla storia di Tebe nel periodo tormentato ma vitale che precedette il fiorire delle grandi dinastie regali del Nuovo Regno, a partire dal 1500 a.C. Le ultime due campagne, in particolare, hanno chiarito come MIDAN.05 sia più antica di quanto si ritenesse in un primo tempo e sia stata scavata e decorata almeno a partire dalla fine della XVII dinastia, all'incirca dunque tra 1600 e 1500 a.C.: in una delle camere scoperte in fondo ad un pozzo funerario rinvenuto in uno degli ambienti interni alla tomba, sono stati infatti ritrovati una miriade di piccoli frammenti in stucco dipinti, che, dopo una lunga e paziente analisi, si sono rivelati i resti di una particolare tipologia di sarcofago. Si tratta di sarcofagi antropoidi decorati con un motivo variopinto a piume di avvoltoio, chiamati nell'egittologia moderna sarcofagi *rishi*, termine preso in prestito dall'arabo, che vuol dire, per l'appunto, "piumato". Questi sarcofagi, piuttosto rari e poco noti, rappresentano un elemento di datazione molto preciso. Furono infatti in uso in quel periodo oscuro della storia egiziana noto come Secondo Periodo Intermedio, quando l'Egitto era ancora diviso e i principi tebani si preparavano a guidare la rivolta contro gli Hyksos - sovrani stranieri di origine canaana - e a riconquistare e riunificare sotto di sé l'intero paese. Molto poco si conosce di quei re guerrieri tebani, fondatori della XVII dinastia, meno ancora dei nobili e funzionari che vissero in quel periodo: fu probabilmente uno di loro a scegliere come propria "dimora dell'eternità" il complesso funerario che la missione pisana sta riportando alla luce. Non può dunque stupire la localizzazione della tomba ai piedi della collina principale di Dra Abu el-Naga, a poca distanza dalle sepolture dei re della XVII dinastia e dei loro antenati. Proprio questa parte della necropoli tebana, nei primi anni dell'Ottocento, aveva restituito miracolo-

osamente intatti i sarcofagi dorati di tre re della XVII dinastia (conservati al British Museum e al Louvre) e il meraviglioso tesoro della regina Ahhotep, che oggi si può ammirare nel Museo del Cairo. Nella stessa area si sta cercando la tomba, di ancora incerta identificazione, di uno dei più amati faraoni della storia egiziana, Amenofi I (1514-1493 a.C.), ultimo discendente della stirpe di re guerrieri della XVII dinastia, in seguito divinizzato.

Nei secoli successivi, altre tombe furono ricavate nella roccia che fiancheggiava la corte del grande ipogeo. Alla fine del lungo regno di Ramses II (1279-1213 a.C.), un sacerdote addetto al culto di quello stesso re Amenofi I scavò per sé e per la sua famiglia un piccolo ipogeo sul lato sud della corte di M.I.D.A.N.05. Questa piccola tomba è appunto la Tomba Tebana 14 appartenuta al sacer-

dote Huy, da cui iniziò la nostra esplorazione archeologica dell'area nel 2003. I risultati delle prime sette campagne di scavo sono appena stati pubblicati dalla PLUS (Betrò, Del Vesco, Miniaci, *Seven seasons at Dra abu el-Naga. The tomb of Huy (TT 14): preliminary results*, 2009), un volume selezionato tra quelli che hanno partecipato al bando indetto dall'Ateneo per i migliori lavori monografici di ricerca prodotti da suoi docenti e ricercatori.

L'esistenza di questa seconda tomba era già nota agli studiosi almeno dal 1909, quando iniziò il censimento topografico della necropoli tebana. Tra 1909 e 1912 furono esaminate e registrate tutte le tombe allora note con pitture ed iscrizioni in buone condizioni, a cui fu assegnata una numerazione progressiva preceduta dalla sigla TT ("Theban Tomb"). L'ipogeo di Huy era tra loro,



Le due figure di Huy sul soffitto di TT 14.



*Maschera funeraria femminile in gesso dipinto, con frammenti della parrucca.*

dal momento che, per quanto piccolo, ancora conservava la decorazione originale e meritava perciò un'adeguata protezione: le "TT" furono infatti dotate di porte di ferro, per impedire l'accesso agli estranei e salvarle per quanto possibile. Nonostante l'ipogeo fosse noto e fosse stato visitato dagli egittologi dei primi anni del secolo scorso, non esisteva tuttavia, prima delle ricerche effettuate dalla missione pisana, una documentazione scientifica della struttura funeraria, che mai era stata esplorata oltre la prima camera dipinta, né un rilievo completo delle scene e dei testi di tale decorazione pittorica. Le pareti di questo primo ambiente, che rappresentava la cappella in cui i parenti potevano recarsi per svolgere i rituali di offerta e preghiera dedicati al defunto, sono leggermente curve e raccordate da angoli molto arrotondati. Il perimetro ricorda così il segno ovale del cartiglio, tradizionalmente impiegato per racchiudere e "proteggere" il nome dei sovrani, e la decorazione può svolgersi quasi senza soluzione di continuità come fosse raffigurata su un grande papiro spiegato sulle pareti della tomba. L'analisi attenta delle pitture ha permesso di attribuire nomi e titoli ad Huy, proprietario della tomba, e ai suoi familiari e di identificare alcune scene che rivestono particolare interesse per lo studio dei culti religiosi

popolari diffusi a Tebe durante l'epoca Ramesside. In esse sono rappresentate, infatti, le processioni svolte in onore delle statue del re divinizzato Amenofi I e di sua madre Ahmosi Nefertari, con lo stesso Huy tra gli officianti. Tali processioni erano l'occasione per la richiesta di oracoli, sia per questioni personali che per vere e proprie sentenze in occasione di faccende legali. Altra raffigurazione

importante, finora non attestata altrove, è quella che mostra la tomba del faraone divinizzato Amenofi I, ancora più interessante se si pensa che tale tomba non è ancora stata identificata con certezza dagli egittologi.

Sul lato meridionale del primo ambiente si apre una porta che dà accesso agli ambienti funerari veri e propri e che doveva essere stata originariamente murata e dipinta per dissimularne la presenza e rendere inaccessibile il luogo di sepoltura del defunto. L'esplorazione sistematica del settore funerario ha permesso di ricostruire il ramificato sviluppo planimetrico della struttura e la complessa sequenza di interventi architettonici occorsi durante la lunga storia di utilizzo e riutilizzo dell'ipogeo. Qui, come in MIDAN.05, tutti gli ambienti erano quasi completamente ostruiti da una enorme massa di deposito fangoso derivante dal peculiare fenomeno delle periodiche e ripetute alluvioni di origine temporalesca. Questa area della necropoli infatti è situata non lontano dal punto dove sfocia uno *wadi*, la stretta valle anticamente scavata nella roccia da un torrente ormai scomparso, che funge da collettore delle acque piovane del deserto. Piogge rare ma violente e dagli effetti devastanti hanno periodicamente e ripetutamente riversato mari di fango e di detriti all'interno delle tombe, travolgendo e trascinando con sé quanto incontravano sul loro cammino e, ovviamente, deteriorando, spesso irreparabilmente, il ma-



*Set di amuleti funerari da MIDAN. 05.*



*Lettino votivo in terracotta dipinta, da TT 14.*

teriale organico deposto come corredo funerario, fra cui i sarcofagi, le statuine funerarie o le cassette in legno.

Oggi sappiamo che dalla prima camera dipinta si passava in un ristretto ambiente voltato e dotato di una nicchia che forse ospitava una piccola stele, che dava accesso a sua volta ad uno stretto e tortuoso passaggio in discesa; dopo circa otto metri, si giungeva alla camera funeraria vera e propria. Durante l'ultima campagna di scavo l'esplorazione si è spinta fino ad individuare la sommità degli stipiti in pietra della porta che dovrebbe dare accesso a questa camera; in base ai dati in nostro possesso tale ambiente non risulta essere mai stato raggiunto dalle attività di saccheggio ottocentesche, che tanta parte hanno avuto nella irreparabile distruzione dei contesti archeologici delle tombe tebane.

Varie altre diramazioni furono poi scavate a partire dal passaggio originario

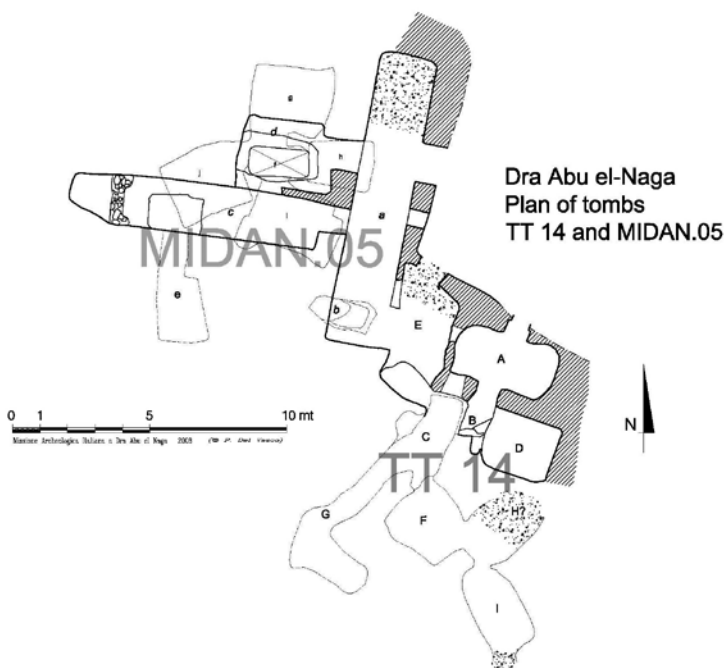
nelle successive epoche di riutilizzo della tomba. Una di esse venne occupata da una serie di sarcofagi decorati (oggi ridotti in frammenti consumati dall'acqua e dal fango), che contenevano mummie rivestite da splendidi involucri e maschere di gesso dipinto con colori accesi; il loro corredo funerario includeva oggetti culturali in terracotta databili al Terzo Periodo Intermedio (1069-664 a.C.). Un'altra diramazione conduce verso camere ancora inesplorate di cui si ignora attualmente il contenuto, mentre un ulteriore passaggio collega il settore funerario di TT 14 con una piccola tomba secondaria costituita da un unico ambiente e con il vicino e ben più vasto ipogeo MIDAN.05, scoperto dalla missione pisana nell'ottobre del 2004.

Il complesso contesto archeologico rappresentato dalle due strutture ipogee finora indagate comporta problematiche diverse - dalle metodologie di scavo a

quelle di documentazione, analisi e interpretazione dei dati, fino a quelle di conservazione - che richiedono necessariamente competenze differenziate: l'équipe che lavora a Dra Abu el-Naga comprende dunque non solo egittologi ma anche ceramologi, antropologi, restauratori, etc. e si avvale, laddove occorrono, di collaborazioni e sinergie specialistiche, sia nell'Ateneo pisano che fuori: così lo studio delle resine organiche è stato effettuato grazie a Perla Colombini e i suoi collaboratori del dipartimento di Chimica; Paolo E. Tomei (Dipartimento di Agronomia) studia i resti botanici; Massimo Masetti (dipartimento di Biologia) ha prestato alla missione le sue competenze di entomologo; in Egitto, l'accordo quadro firmato dall'Ateneo con il CULTNAT (Center for Documentation of Cultural and Natural Heritage), permetterà, nella prossima campagna di scavo, di effettuare un nuovo rilievo tridimensionale con laser scanner delle pareti dipinte di TT 14, allo scopo di monitorarne lo stato di conservazione rispetto alla precedente scansione del 2005. Quest'ultima era stata portata a termine da ricercatori dell'Istituto di Tecnologie Applicate ai Beni Culturali del CNR di Montelibretti (Roma) nell'ambito di un progetto FIRB, conclusosi di recente, "Tecnologie Integrate di Robotica ed Ambienti Virtuali in Archeologia" che ha visto la fruttuosa collaborazione, oltre che con il CNR, con la Scuola Sant'Anna (laboratorio PERCRO, Massimo Bergamasco). Obiettivo del progetto è stata la realizzazione di un museo virtuale interattivo per la fruizione di reperti archeologici "digitalizzati" e per la visualizzazione in tempo reale di siti archeologici: la tomba di Huy è stata uno dei tre siti virtuali realizzati, insieme al tempio di Medinet Madi in Egitto e alla città di Sumhuram in Oman.

La molteplicità delle problematiche e l'integrazione delle metodologie e tecniche coinvolte nello studio dell'area rendono il sito di scavo un laboratorio ideale per la formazione degli studenti più avanzati e, in particolare, dei dottorandi di Egittologia, che prendono parte attivamente alla ricerca e alle relative pubblicazioni.

**Marilina Betrò,  
Paolo Del Vesco  
e Gianluca Miniaci**  
betro@sta.unipi.it



*Pianta delle due tombe rupestri TT 14 e MIDAN. 05.*

# Egitto, la regione del Fayum

di Edda Bresciani e Flora Silvano

*L'ingresso dell'Università di Pisa nell'archeologia "militante" in territorio egiziano è avvenuta nel 1966, quando Edda Bresciani fu chiamata a riaprire, come direttore di una missione congiunta milanese-pisana, gli scavi dell'Istituto di Papirologia dell'Università di Milano nel Fayum, a Medinet Madi. Fino al 1977 le ricerche nel Fayum, ad Assuan e a Tebe Ovest facevano capo, dal punto di vista amministrativo, all'Università di Milano; da allora tutti i cantieri di scavo, compreso quello di Saqqara, sono concessioni dell'Università di Pisa.*

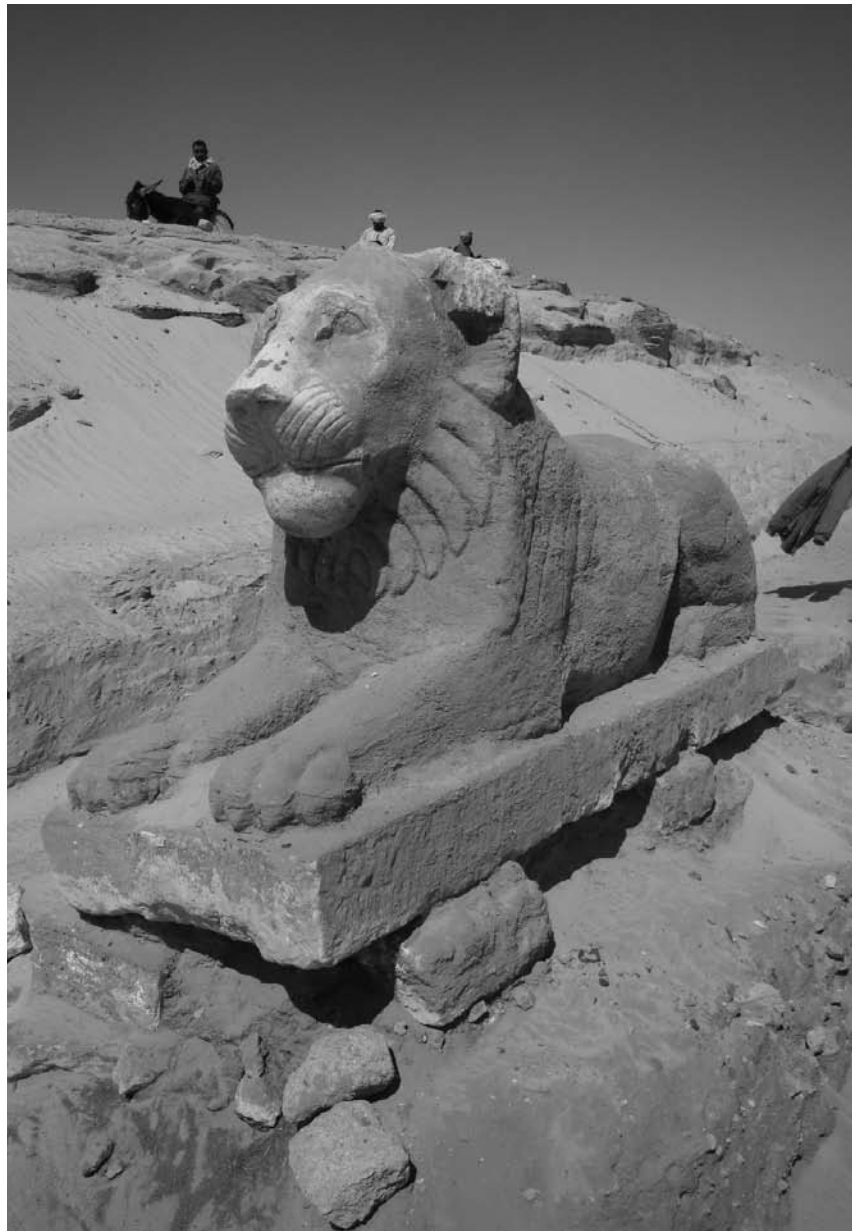
Il Fayum è una depressione geologica che forma un'oasi nel deserto libico a occidente della Valle del Nilo. Ha testimonianze di insediamenti umani dal paleolitico e dal neolitico, ma è più nota per i numerosi villaggi di epoca greco-romana che hanno restituito una massa enorme di papiri greci e demotici, documentari e letterari, oltre a importante documentazione archeologica e urbanistica.

In questa regione la missione pisana diretta dalla prof.ssa Bresciani ha operato regolarmente nei siti archeologici di Kom Madi e Khelua, e a Medinet Madi - Narmuthis dove gli scavi sono ancora in corso.

## Kom Madi

Tra il 1978 e il 1979 gli scavi a Kom Madi, un'area che appare essere una necropoli ellenistica, situata a circa un chilometro da Medinet Madi, portarono alla scoperta di una cappella di culto dinastico, edificata con mattoni crudi e decorata da importanti pitture murali che restano ancora senza paralleli. Le pitture che ornano le pareti della corte e del sacello sono databili al I secolo a.C.: i soggetti rappresentati sono in parte religiosi e tipicamente egiziani e comprendono Osiride affiancato dalle dee Iside e Nefti; l'allevamento degli ibis sacri al dio Thot, e la presentazione del titolare della cappella di culto a differenti divinità.

Altre pitture sono in stile greco-egiziano e rappresentano tematiche del tutto originali: un offerente che versa vino sopra un altare a corna, mentre un officiante



*Uno dei leoni del dromos scoperto quest'anno.*





*Il Tempio tolemaico C.*

esegue il sacrificio di un toro rosso; il cocchio di una divinità solare trainato da pantere alate all'inseguimento di animali del deserto; una parata militare che accompagna un personaggio vestito da lunga tunica ornata di ricami e pietre preziose. La veste "orientale" della figura, la testa cinta da diadema, il volto e lo sguardo levati in alto, permettono di proporre l'identificazione con Alessandro Magno, al quale la cappella può essere stata dedicata per volontà dei sovrani Lagidi.

La cappella dipinta è stata oggetto di opere di conservazione e di protezione, le pareti sono state integrate e un tetto è stato posto a copertura.

Oltre alla cappella di culto dinastico, sono stati riportati alla luce un tempio dedicato al dio Anubi, e una cappella che un'iscrizione demotica identifica come dedicata a Imhotep, dio della medicina che i Greci assimilavano ad Asclepio; nella corte dell'Asclepieion è un altare in mattoni perfettamente conservato.

#### **Khelua**

Negli anni 1992-1994 l'Università di Pisa ha fatto importanti scoperte nella

necropoli di Khelua, un sito archeologico posto presso il margine sud-occidentale dell'oasi del Fayum. L'area monumentale, scavata nella falesia calcarea, comprende due grandi tombe contigue, che comunicano con una entrata interna. La prima, e la più grande, delle tombe ha potuto essere attribuita al principe e governatore Uage grazie alle iscrizioni che accompagnano i rilievi. La seconda, priva di iscrizioni, era forse destinata alla madre di Uage, il cui nome Nebmut è fornito dai testi del figlio. Le due tombe, simili nella struttura e per alcune caratteristiche tipologiche, sono crollate in epoca antica, forse a causa di un terremoto.

Il vestibolo della prima tomba era sorretto da dodici pilastri costruiti con blocchi tagliati, parzialmente conservati. Accanto al muro di fondo del vestibolo, si trovano le basi e i piedi di sei statue monolitiche, raffiguranti il principe Uage; i corpi acefali delle statue giacevano al suolo, ognuna accanto alla sua base. Le statue sono di altezza decrescente, dal centro verso gli angoli della sala, allo scopo di ottenere una prospettiva allargata dello spazio. Questo sistema ingegnoso non era stato finora docu-

mentato per nessuna epoca della civiltà egiziana. La sala seguente è un grande ambiente ipogeo, il cui soffitto era una volta sorretto da dodici pilastri decorati con la figura del proprietario della tomba su ognuno dei lati. I testi geroglifici che accompagnano le immagini del defunto elencano una serie di importanti titoli sacerdotali e di corte che descrivono il proprietario della tomba fra l'altro come: «*Principe e governatore, amico unico, cancelliere del Re del Basso Egitto, confidente del suo Signore, capo dei profeti del Tempio di Sobek*». Dalla sala a pilastri si accede al pozzo funerario, che dà accesso a tre stanze sotterranee, già depredate in epoca antica.

#### **Medinet Madi**

Il tempio di Medinet Madi fu portato alla luce tra il 1935 e il 1939 dal milanese Achille Vogliano. Si tratta del solo tempio di culto del Medio Regno (II millennio a.C.) conservato in Egitto, completo di testi e di sculture. Il piccolo tempio era stato fondato assieme al villaggio chiamato Gia dal faraone Amenemete III, nel quadro delle misure prese dai sovrani del Medio Regno per accrescere le risorse agricole del Fayum.



*Vista del dromos dal vestibolo di Isidoro verso il Secondo Chiosco.*

Il tempio era dedicato, oltre che a Sobek, anche a Renenut, la dea Cobra, signora delle messi e dei granai e protettrice del faraone, che fu poi assimilata in epoca tarda con la dea Iside sotto il nome di Iside-Thermutis. Il nome della dea dette origine al toponimo Narmuthis «*La città di Renenut*» in uso durante l'epoca greco-romana.

Il fondatore Amenemete III e il suo successore Amenemete IV sono rappresentati in bei rilievi sui muri del tempio, che comprende una sala ipostila con due colonne e una sala trasversale con tre celle. Il tempio originario fu restaurato e ampliato in direzione sud e nord durante l'epoca tolemaica. Probabilmente sotto il regno di Tolomeo II furono aggiunti tre cortili, un vestibolo e un altro tempio appoggiato sul lato nord, che furono tutti circondati da uno spesso ed alto muro di mattoni crudi con

un grande portale a sud e a nord. Sugli stipiti dell'ingresso della prima corte, Achille Vogliano trovò incisi i quattro inni in greco composti attorno alla fine del I secolo a.C. da Isidoro, un egiziano greco, in onore di Iside-Thermutis e del fondatore del tempio Amenemete III.

Dal vestibolo del tempio un lungo dromos, o via processionale, fiancheggiato da sfingi conduceva in direzione sud a un chiosco monumentale. L'area oltre il portale secondario a nord è stata modificata in epoca romana con l'aggiunta di una grande piazza porticata (50 x 30 metri), di rilevante interesse archeologico.

Le ricerche delle campagne archeologiche 1997-2004 in collaborazione con l'Università di Messina-Cattedra di Papirologia, hanno portato alla scoperta, sulla collina che sovrasta il complesso

templare scoperto dal Vogliano, di un nuovo tempio di epoca tolemaica, denominato tempio C. L'edificio, dedicato al culto di due coccodrilli, misura 16,50 x 12 metri, è orientato est-ovest e costruito in mattoni crudi con elementi architettonici in calcare.

Una struttura collegata col tempio ha fornito la più singolare delle scoperte: un ambiente con volta a botte, integro, utilizzato per l'incubazione delle uova di coccodrillo e l'allevamento, in una speciale vasca a gradini, dei piccoli sauriani sacri destinati ad essere uccisi, mummificati e ceduti ai pellegrini devoti di Sobek.

Contemporaneamente allo scavo del tempio C, le missioni archeologiche degli anni 2000-2004 sono state dedicate allo scavo, al rilievo e al restauro del quartiere a sud del tempio. Sono stati riportati alla luce un gruppo di edifici costruiti sul pendio della collina che sovrasta la via processionale del tempio, e caratterizzati in alcuni casi dalla presenza di grandi ambienti preceduti da pilastri e decorati con pitture parietali, tipologicamente affini al secondo stile pompeiano, databili al II-III secolo d.C. Tutti gli edifici di questo settore erano accessibili mediante una scala esterna ed erano dotati di cantine con volte a botte.

Non tutti gli edifici scavati sono da interpretare come abitazione private, ma piuttosto come sedi di confraternite religiose, alcune come archivi o biblioteche. Negli scavi sono stati rinvenuti frammenti di testi greci e demotici, vasellame di varie forme e tipologie, numerosi frammenti di vasi in vetro e faience e una bella testa maschile in terracotta.

L'area del tempio coi suoi annessi è senza dubbio la parte più significativa di Medinet Madi. Tuttavia le ricerche della Missione pisana si sono estese anche ad altri settori del sito archeologico, in particolare l'area alle pendici sud-orientali della collina del tempio, occupata dal villaggio di epoca tardo romana e copta (III-VII d.C.). L'area è stata esplorata sistematicamente negli anni 1984-1990 e sono state scoperte e rilevate dieci chiese di V-VI d.C., a pianta basilicale, alcune di imponenti dimensioni e ricche di sculture. Fra i reperti ritrovati durante gli scavi sono da segnalare le pagine di un codice copto del VI d.C.

Nel 2007 è stata fatta la scoperta di grandissima importanza del castrum

romano di Narmuthis, di epoca diocleziana (fine del III d.C.), nominato nella *Notitia Dignitatum*. Il castrum di Narmuthis è l'unico campo militare del Fayum, oltre a quello già noto di Qasr Qarun.

Costruito in mattoni crudi, il castrum presenta una pianta quadrata (50 x 50 metri circa); le mura, spesse 3,80 metri, sono rinforzate agli angoli da quattro torri a sezione quadrata, e da una torre circolare al centro del muro ovest. Il castrum ha due ingressi, quello principale a nord e uno secondario a sud; al centro dell'accampamento stanno i resti delle caserme che accoglievano i militari della Cohors IV Numidarum.

All'interno del castrum, nell'area adiacente all'ingresso meridionale, è stata individuata e scavata una grande cisterna (3,35 metri di lato) tagliata nella roccia e chiusa da una copertura a volta in mattoni cotti, che era destinata all'approvvigionamento idrico di tutto l'accampamento. La cisterna era rifornita da un complesso sistema di canalizzazioni che si collegava al sistema idrico (scavato nella roccia e con copertura a cappuccina o orizzontale realizzata in blocchi di calcare) che forniva l'acqua al villaggio e ai terreni agricoli circostanti; anche il sistema idraulico è stato studiato e pubblicato.

### **Progetto di Cooperazione italo-egiziana a Medinet Madi**

La grande novità per la vita archeologica di Medinet Madi è data dall'attivazione che viene portata a termine in questi mesi di un importante progetto di Cooperazione sostenuto dal nostro Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo.

La direzione scientifica del progetto ISSEM (Egyptian-Italian Environmental-Cooperation Program: Institutional Support to Supreme Council of Antiquities for Environmental Monitoring and Management of Cultural Heritage Sites) comprende per la parte egiziana il dottor Zahi Hawass, segretario generale dello SCA, e Edda Bresciani, Professore Emerito di Egittologia dell'Università di Pisa, accademico dei Lincei, per l'Ateneo pisano-dipartimento di Scienze storiche del mondo antico.

Il programma – la cui direzione tecnica è assicurata da due esperti egiziani e da due italiani – ha previsto la liberazione della sabbia da tutta l'area sacra, da nord a sud, calcolandone l'estensione



*Il Tempio A del Medio Regno. Scena della purificazione di Amenemhat III.*

per il collegamento con l'accesso da sud dei visitatori. Tale operazione ha dato risultati insperati in quanto ha aggiunto tutto un nuovo settore a sud del primo chiosco portato alla luce da Achille Vogliano: un nuovo dromos sacro, un nuovo chiosco in stile greco con un altare intatto, cinque leoni lungo il dromos, di cui quattro su zoccolo e una leonessa di fattura eccezionalmente realistica, coi suoi leoncelli. Il nuovo dromos termina con strutture a gradoni, rampe, per finire con un altare da olocausto. Tre iscrizioni greche dedicatorie del dromos non sono l'elemento di minore importanza della nuova Medinet Madi.

Altro elemento importante, è l'inserimento dell'area archeologica di Medinet Madi nell'area naturalistica protetta di Wadi El Rayan con la quale sarà collegata da una pista nel deserto. L'Area Sacra dell'antica città sarà aperta al pubblico,

che potrà fruire di un Visitor Center. Attualmente si portano a conclusione impegnativi lavori di restauro e protezione degli edifici.

L'area archeologica di Medinet Madi rappresenterà il primo parco archeologico e naturalistico dell'Egitto; è questo uno dei principali obiettivi del progetto di cooperazione italo-egiziana, tenendo anche presente che l'apertura al pubblico del parco archeologico di Medinet Madi costituirà certamente un importante fattore per un turismo sostenibile e per lo sviluppo socio-economico del Fayum.

**Edda Bresciani  
e Flora Silvano**  
bresciani@sta.unipi.it  
silvano@sta.unipi.it

# Oman, il porto di Sumhuram

di **Alessandra Avanzini e Alexia Pavan**

*Dal 1997 la IMTO (Missione italiana in Oman), diretta da Alessandra Avanzini, lavora nel sito di Sumhuram, nel territorio di Khor Rori, portando avanti un progetto finanziato dal Ministero degli Esteri, dall'Università di Pisa e dall'Office of the Adviser to His Majesty the Sultan for Cultural Affairs.*

## Territorio e storia degli studi

La città è collocata nell'Oman meridionale, nella regione del Dhofar, un'area che, in alcuni periodi dell'anno, è incredibilmente verdeggian- te e caratterizzata da una vegetazione rigogliosa. La regione è infatti investita dallo strascico del monsone indiano che riesce a garantire un microclima assolutamente unico in tutta l'Arabia.

La posizione, esattamente al centro del lato meridionale della penisola araba, oltre ad essere strategica per i com- merci, è anche di incantevole bellezza:

Sumhuram si staglia su un massiccio affioramento calcareo ed è circondata su tre lati da una laguna, alimentata da un fiume a carattere stagionale, lo wadi Darbat.

Nel 2000 il sito di Khor Rori è stato in- serito dall'UNESCO nella lista dei luo- ghi patrimonio dell'umanità.

Il primo, in epoca moderna, a scrivere di Sumhuram, fu un inglese, Sir Thomas Bent, che, alla fine dell'800, identificò le rovine con il porto di *Moscha limén*, citato in un'interessante guida per i na- viganti, il *Periplo del Mare Eritreo* del I

sec. d.C. Il porto era inoltre identifica- bile con la città di Abussapolis, ricordata dall'autore latino Claudio Tolomeo, nel II sec. d.C.

Bent era però interessato alla geografia dei luoghi, non alle esplorazioni archeo- logiche e fu necessario attendere mezzo secolo, fino ai primi anni '50, perché iniziassero gli scavi sul sito. Furono con- dotti grazie ai finanziamenti di un gio- vane petroliere, Wendell Phillips, a capo dell'American Foundation for the Study of the Man, che affidò la direzione sul campo prima a F.P. Albright, e poi, negli



*La città di Sumhuram e il territorio di Khor Rori.*

anni '60 a R. L. Cleveland.

Vennero indagate estensivamente molte delle zone della città: l'area dei magazzini, parte del quartiere residenziale, il grande edificio monumentale che chiude e protegge il pozzo e fu rinvenuta anche una gran quantità di oggetti: centinaia di monete, ceramica di importazione, oggetti tipicamente sudarabici come gli incensieri e alcuni straordinari manufatti di importazione, tra cui una statuina in bronzo raffigurante una divinità femminile indiana.

Furono scoperte anche alcune iscrizioni, incise sui blocchi di pietra della porta monumentale di accesso alla città; in alcune iscrizioni era citato il re dello Hadramawt Eleazos, già noto nel *Periplo*, e l'arrivo di coloni dalla capitale dello Hadramawt, Shabwa.

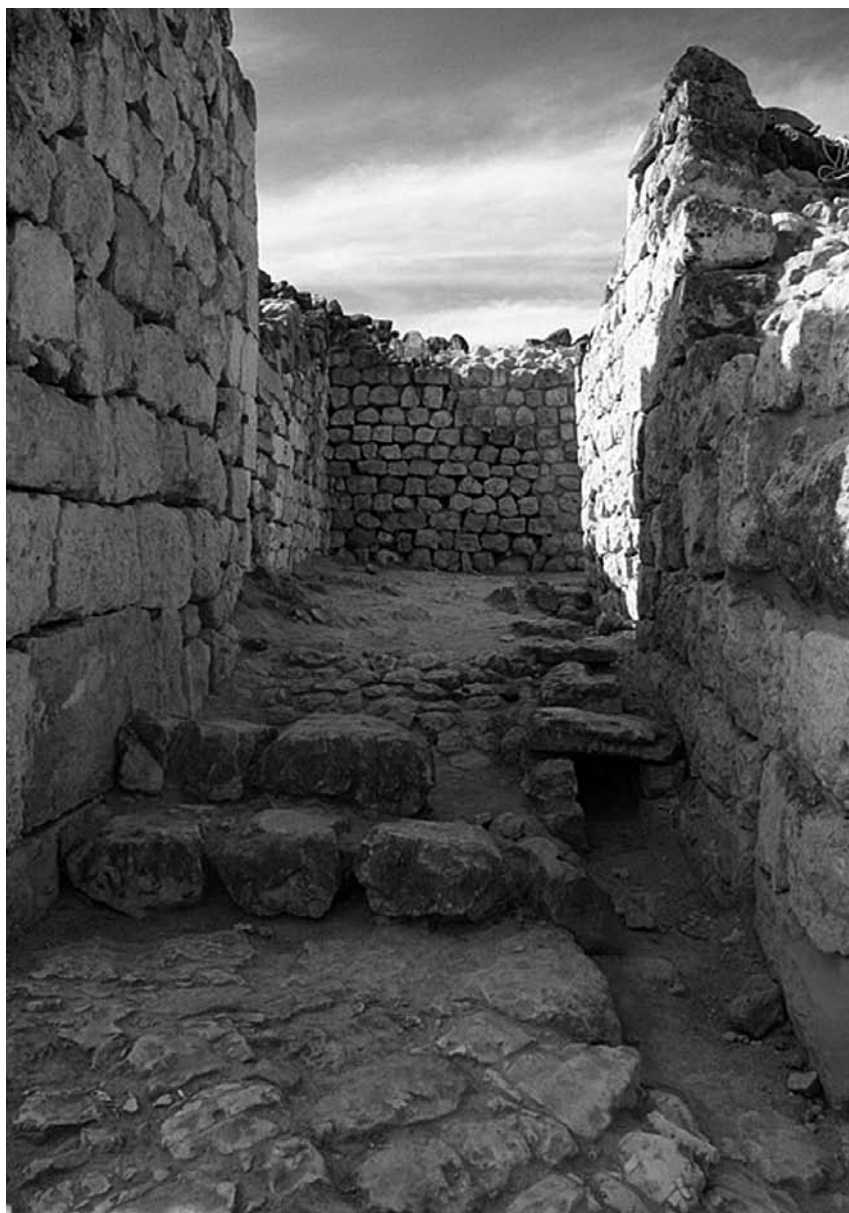
Le posizione dell'insediamento – al centro delle rotte che mettevano in comunicazione il Mediterraneo e l'India ed ai margini di quella fascia pre-desertica in cui cresceva e cresce la più pregiata varietà di incenso, la *Boswellia Sacra Flueck* -, il fatto che Sumhuram fosse citata nelle fonti classiche dei primi secoli dell'era cristiana, il tipo di ceramica di importazione trovata dalla missione americana erano tutti elementi che permettevano di inserire la città in un quadro storico coerente.

La fondazione sarebbe stata contemporanea ai traffici tra Mediterraneo ed India dopo la conquista romana dell'Egitto: Sumhuram era l'ideale centro di stoccaggio e smistamento dell'incenso che, raccolto nel Nejd, a monte dell'insediamento, raggiungeva il porto di Qana, nello Hadramawt, per poi prendere la via verso il Mediterraneo.

La città avrebbe avuto un arco di vita relativamente breve, parallelamente alla fioritura del commercio internazionale, dal I al III secolo d.C.

Gli scavi portati avanti dalla missione pisana hanno, però, delineato un quadro diverso ed hanno permesso di inserire la città in un orizzonte culturale ben più ampio. Le monete (nello specifico le *Early Hadramawt Imitations*), il materiale ceramico confrontabile con altri corpora sudarabici e le analisi al <sup>14</sup>C hanno infatti permesso di alzare la data di fondazione della città.

Il porto risale al III secolo a.C. e precede la fondazione di Qana; anche la sua fine non va più collocata nel III, ma nel V secolo d.C. quando la città viene lentamente abbandonata forse per cause



*Sumhuram, l'entrata alla città.*

naturali, come il progressivo insabbiamento del porto.

Sumhuram viene così ad assumere una grande importanza dal momento che risulta essere il primo porto archeologicamente scavato sulla costa araba, da porsi prima dell'era cristiana, in quelli che sono gli anni formativi del traffico per mare.

#### **La città**

Gli scavi dell'Università di Pisa hanno chiarito in questi anni la struttura urbanistica del porto. Sumhuram è una città piccola in superficie (circa un ettaro), ma è contraddistinta da caratteri urbani come la divisione in quartieri, l'esistenza di installazioni produttive e di un tempio esterno, la presenza, in loco, di un emissario del re e - non ultimo - di una zecca, che, a dispetto delle sue piccole

dimensioni, le attribuiscono una fisionomia complessa e sfaccettata.

Il sito è chiuso all'esterno da una poderosa cinta muraria realizzata in blocchi di calcare, realizzati *in situ* sfruttando come cava l'affioramento naturale. Una porta monumentale, a cui si pose mano con ampliamenti e rifacimenti durante tutti gli otto secoli della storia della città, ne garantiva un accesso protetto con la sua serie di porte disposte a bationetta, le torri di guardia ed i bastioni. Sicuramente oltre alla necessità di difendersi dai nemici, era di grande importanza l'aspetto ideologico: mura così alte, disposte con una scansione a zigzag, con torri e muri isolati, parlavano da sole dell'importanza, della ricchezza, dell'inespugnabilità del sito.

Una porta di ridotte dimensioni, ricavata lungo il versante nord-orientale, met-

teva in comunicazione l'insediamento con la parte bassa, in cui si trovava il porto.

Nella laguna non sono state trovate tracce di banchine o strutture per gli ormeggi ma è probabile che si trattasse di installazioni in materiale deperibile, presumibilmente legno, o che le operazioni di carico-scarico fossero condotte per mezzo di piccoli barchini che facevano la spola tra grandi navi, ormeggiate al largo, e la costa, come ancora accadeva in epoca islamica.

Numerose tracce di pietre utilizzate come zavorre e poi rilavorate e re-impiegate come utensili sono state scoperte all'interno del sito e permettono di tracciare l'itinerario compiuto dalle imbarcazioni che arrivavano o partivano da Sumhuram.

La piccola porta a mare che si affacciava, da un lato, lungo un pendio scosceso, si apriva, dall'altro, nel luogo delle contrattazioni commerciali, una piazza chiusa e circondata da lunghi edifici, forse a due piani, in cui veniva stoccato l'incenso.

È interessante notare il particolare assetto architettonico di questo ambiente: non un'ampia piazza di scambio aperta come quelle del mondo classico, ma uno spazio circoscritto e protetto, a sottolineare il valore dei beni in transito ed il rigido controllo che veniva esercitato dallo stato sui commerci.

Se l'area dei magazzini occupava tutto il settore sud-orientale della città, quello nord-orientale era riservato alle abitazioni. Costruite a ridosso delle mura e con muri portanti in comune, erano almeno su due livelli, con il piano terra



*Sumhuram, il pozzo e l'edificio monumentale.*

adibito a laboratorio-magazzino-cucina ed un piano superiore ad uso propriamente abitativo. Tracce di pavimenti in terra battuta con talvolta soglie in pietra, scale con gradini in arenaria, vertebre di balena usate come elementi architettonici e fori in cui erano inserite le travi che sostenevano i piani superiori, sono state trovate nel corso degli scavi.

Tranne in qualche caso, verosimilmente quello degli edifici più importanti, le case erano costruite una accanto all'altra con ambienti di dimensioni piuttosto ridotte. La rete viaria si componeva di strade e piazze.

Presso il lato settentrionale stava un edificio monumentale a pianta quadrata, cinto da muri spessi fino a 6 metri, con al centro un pozzo profondo 25 m. realizzato con una muratura perfetta. Raggiungendo il livello della laguna e

quello della falda acquifera sottostante, il pozzo sopperiva al fabbisogno di acqua della città.

Le indagini della IMTO all'inizio del 2009 hanno rivelato che, dopo una prima fase (più bassa di circa 4 metri rispetto al piano di calpestio della seconda fase), lo spazio interno all'edificio fu intenzionalmente riempito di pietre di arenaria di medie e grandi dimensioni e che su questo poderoso accumulo fu poi costruito il pavimento di seconda fase. Una canaletta che da un grosso bacino di raccolta convogliava le acque verso l'esterno della costruzione e da qui, oltre le mura di cinta, garantiva la possibilità di usufruire dell'acqua anche fuori dall'abitato vero e proprio. La diversa altezza a cui erano poste le vasche fa pensare che servissero per abbeverare gli animali, in particolare i cammelli delle carovaniere, che sostavano all'esterno della città.

Alle spalle dell'edificio monumentale, sempre nell'ultima campagna, è venuto alla luce tutto un complesso di vani legati ad attività produttive che prevedevano l'utilizzo di acqua, come dimostrato dalle numerose vasche intonacate o in pietra ritrovate *in situ*.

Un santuario costituito da un unico vano, risalente ad una fase occupazionale tarda, con all'interno numerosi incensieri completi e varie installazioni cultuali tra cui vasche intonacate, panchine e pilastri decorati con immagini di serpenti, è stato scoperto nei pressi dell'edificio monumentale.

Il settore occidentale della città era occupato dal tempio.

Il santuario, dedicato a Sin, dio princi-



*Sumhuram, i magazzini.*

pale del pantheon di Hadramawt, era articolato in numerosi ambienti con una stanza per il culto vero e proprio, dotata di podio ed altare, vasche per le abluzioni ed una cucina per la preparazione di pasti rituali. Splendidi oggetti in bronzo legati al culto sono stati trovati nel corso degli scavi assieme a numerose valve di conchiglia con segni di bruciatura che dovevano essere utilizzate nel corso di riti notturni.

È interessante notare come la vita a Sumhuram sembri si sia svolta completamente *intra-moenia*.

Il territorio circostante fu occupato sporadicamente e con funzioni ben precise: oltre al santuario extra-urbano, sono state individuate sepolture in grotta ed edifici isolati da legare alle attività agricole; mancano testimonianze di villaggi. Tuttavia tracce relative a terrazzamenti e canalizzazioni sono state individuate sul territorio a riprova del fatto che l'ambiente naturale fosse diverso nel periodo di occupazione del sito.

La fase islamica è attestata da una piccola moschea nei pressi della laguna e da un insediamento su uno degli speroni rocciosi che chiudono naturalmente il porto.

### I materiali

L'importante ruolo svolto da Sumhuram come punto di transito nei grandi traffici per mare è dimostrato dalla quantità di oggetti di importazione che vi sono

stati trovati. Numerosi contenitori da trasporto, come le anfore, testimoniano che il sito fu un luogo di transito e di consumo dei beni importati, così come la ceramiche orientali – soprattutto invetriate - e le ceramiche fini da mensa, come la terra sigillata italica e le sue produzioni orientali, o la *rouletted ware* indiana e le sue imitazioni asiatiche. La presenza di varie tipologie di vasellame (da trasporto e immagazzinamento ma anche da tavola e da cucina) e di oggetti come la statua di divinità indiana possono indicare che alcune comunità straniere risiedessero, almeno temporaneamente, in città. Le iscrizioni in lingua Tamil rinvenute su recipienti ceramici nel corso degli ultimi scavi potrebbero confermare questa ipotesi di lavoro.

La grande quantità di utensili in pietra e di bronzo, così come gli scarti della lavorazione del ferro e la presenza di fornaci e crogiuoli, indicano l'esistenza in città di laboratori produttivi.

La scoperta di numerosi oggetti d'arte, tra cui la serie di incensieri rinvenuti nelle ultime campagne, e di splendidi coperchi in conchiglia che non trovano confronti nelle produzioni contemporanee, fa supporre, parallelamente, l'esistenza di una fiorente produzione locale e di un artigianato locale di grande interesse.

Il lavoro portato avanti dalla Missione Italiana in Oman ha sempre mirato ad avere un carattere fortemente multi-

disciplinare. Per questo, fin dai primi anni, la IMTO si è avvalsa di collaborazioni nazionali ed internazionali al fine di indagare le molteplici problematiche connesse con lo scavo archeologico.

Studi ambientali sull'ecosistema antico e moderno, geologici sul territorio, archeometrici sugli impasti ceramici e sui materiali da costruzione (intonaci e mattoni crudi) sono stati affiancati da studi chimici sui contenuti organici rinvenuti in diversi tipi di recipienti (bitume, resine), metallografici e metallotecnici sulle monete, sui manufatti in metallo e sugli scarti di lavorazione. Una lettura contestuale delle fonti, atta a riconsiderare il ruolo svolto da Sumhuram negli scambi commerciali nell'antichità, è attualmente in corso grazie ad un finanziamento del Ministero dell'Università e della Ricerca (PRIN).

Un progetto di restauro e consolidamento dei comparti murari che si svolge parallelamente al progredire delle ricerche archeologiche è in corso da alcuni anni.

È stata recentemente completata la realizzazione di un parco archeologico sull'intero territorio di Khor Rori, con strumenti divulgativi per i visitatori.

Alessandra Avanzini  
e Alexia Pavan  
avanzini@sta.unipi.it  
a.pavan@sta.unipi.it



Sumhuram, il tempio di Sin.

# Oman, il sito di Salut

di **Alessandra Avanzini e Michele Degli Esposti**

*Nel 2004, dopo che la missione dell'università di Pisa lavorava ormai da alcuni anni a Khor Rori, le autorità omanite chiesero ad Alessandra Avanzini di iniziare un progetto finalizzato alla comprensione, protezione e valorizzazione del sito di Salut, nella regione di Bahla, vicino alla città di Nizwa. Salut è un luogo importante nella storia omanita; è ricordato in varie narrazioni storiche, in particolare nel Kitab al-ansab dello storiografo arabo Al-Awtabi (XI secolo d.C.).*

Un paio di episodi possono essere citati, che forniscono la cifra dell'antichità e del carico di significati culturali attribuiti dalla tradizione araba all'insediamento di Salut.

Il primo episodio, che si inserisce nei racconti dei viaggi del re Salomone, pone la nascita delle fortificazioni situate in cima alla collina di Salut in un tempo antichissimo ed in circostanze misteriose. Il re di Israele giunge infatti ai piedi di una fortezza di eccezionale possanza e solidità, perfettamente conservata nonostante secoli di abbandono, di cui nessuno conosce l'origine o chi

ne fosse stato il costruttore: a narrare la vicenda del sito a Salomone sarà un aquila, l'unico abitante di Salut.

È importante sottolineare che Salomone è profondamente legato alla storia ed al territorio omanita; egli è infatti ritenuto il realizzatore di una vasta rete di aflaj, le canalizzazioni sotterranee che ancora oggi sono alla base della tipologia insediativa incentrata sul modello dell'oasi. Un valore fondante per la attuale identità omanita, in particolare per la storia "araba" del paese, è rivestito anche da un secondo episodio, collocato in un tempo ed in un contesto totalmente differenti e

riguardante la piana di Salut.

L'epica battaglia campale, combattuta a Salut tra Malik Bin Fahm al-Azdi ed i Persiani, segna infatti l'inizio dell'arabizzazione dell'Oman, con Salut che diviene il palcoscenico sul quale il re arabo dà prova del suo eroico coraggio e del suo acume guerriero. La battaglia di Salut segnerà la fine della migrazione della tribù degli Azd, iniziata in Yemen, e l'inizio del loro dominio sul paese, per la prima volta governato da una dinastia araba.

Spesso le leggende hanno una base di verità, Salut è un luogo storicamente ed



*Il sito di Salut visto dalle colline che lo fronteggiano a nord est.*



evocativamente importante, fondamentale per gli inizi di una storia omanita.

### Gli scavi

L'Università di Pisa ha al momento completato nove campagne di scavo sul sito, dopo una preliminare ricognizione condotta nella primavera del 2004. La vista offerta da Salut è oggi nettamente differente rispetto all'inizio dei lavori, con la sua monumentalità che finalmente inizia ad emergere dalle macerie che la soffocavano.

Sulla piccola collina di Salut le persistenze archeologiche testimoniano fasi di occupazione notevolmente differenti tra loro sia come cronologia sia come modalità: ad alcuni resti riferibili ad una sepoltura dell'Età del Bronzo (Bronzo Antico - III millennio a.C.), si sovrappongono almeno due fasi insediative collocabili tra la seconda metà del II e la metà del I millennio a.C. (Età del Ferro I-III). Un villaggio islamico vi fu costruito nel XII secolo d.C. e insediamenti islamici continuano fino a tempi a noi vicini, come testimonia la piccola casetta costruita in cima alla collina dal nonno dell'attuale proprietario del terreno. La regione di Bahla, nella quale si inserisce Salut, è un'area di lunga storia, estremamente ricca dal punto di vista archeologico.

Le prime ricognizioni archeologiche sistematiche nel Sultanato dell'Oman furono condotte nei primi anni '70; in primo luogo erano ricercate conferme alla corrispondenza tra l'Oman e la terra di Magan, citata nei testi cuneiformi mesopotamici già nel III millennio.

Tra queste, l'indagine condotta dall'Università di Harvard fu una delle prime a



*Alcuni dei rinvenimenti più significativi del sito (bronzo e ceramica).*

documentare un cospicuo numero di siti del III millennio in Oman, mostrando come lo wadi Bahla fosse un'area nella quale insediamenti e sepolture del Bronzo Antico erano ancora ben preservati. Altri siti coevi furono individuati nel 1974-75 da Beatrice de Cardi. Dal 1980 ad oggi, lo wadi Bahla è stato al centro di un progetto sviluppato dall'Università di Birmingham, mirato alla ricostruzione del paesaggio e del sistema insediativo del Bronzo Antico.

In questo wadi, non lontano da Salut, si conoscono attualmente cinque torri risalenti al Bronzo Antico, costruite su piccoli rilievi rocciosi; nello wadi Sayfam, dove si trova Salut, se ne contano quattro, situate nella piana.

Durante le campagne del 2007 sono stati portati parzialmente alla luce, sul punto più alto della collina di Salut, i resti di un'ampia struttura circolare, in-

terpretabili come le fondazioni di una tomba del Bronzo Antico. Nel 2008 inoltre tutta la porzione ancora rimanente della tomba è stata messa in luce, fornendo la possibilità di valutarne le dimensioni e mostrando chiaramente la struttura a muri concentrici. I resti parziali di due inumazioni sono stati rinvenuti al suo interno. Una delle due inumazioni conservava un numero di ossa lunghe sufficienti a stabilire che il corpo era stato deposto in posizione rannicchiata, oltre ad una serie di reperti che si possono attribuire al corredo del defunto, tra i quali alcuni vaghi in pietra dura, uno spillone di bronzo ed una testa di mazza litica.

Ad oggi non ci sono tracce a Salut e nell'area circostante di un'occupazione databile agli inizi del II millennio: l'area fu abbandonata dopo il Bronzo Antico, forse a causa di un impoverimento delle risorse idriche. Il periodo del Ferro rappresenta un periodo di ripresa o di crescita del popolamento nell'Arabia sud-orientale nonché, da molti punti di vista, una netta cesura rispetto al Bronzo Antico. Le torri, fulcro degli insediamenti del Bronzo, non caratterizzano più i siti del nuovo periodo, che mostrano al contrario un modello organizzativo più aperto, basato sul villaggio. Uno dei motivi principali per questi nuovi insediamenti e per la loro localizzazione è l'introduzione del falaj. L'edificazione del sito di Salut, quindi, analogamente agli altri siti del Ferro, rappresenterebbe una rioccupazione su larga scala dell'area.

Le datazioni mediante <sup>14</sup>C ottenute a Salut indicano che il sito venne fonda-



*Una vista del cosiddetto "edificio bruciato", pertinente al primo assetto del sito.*



*La torre che si protende verso nord ovest nella piana sottostante il sito, vista da est.*

to agli inizi del periodo del Ferro I (ca. 1300 a.C.), per poi continuare attraverso il Ferro II e III. La quantità di frammenti ceramici attribuibili al Ferro III è però molto scarsa e rispecchia una occupazione di breve durata, consentendo di collocare la fine del sito nel VII/VI secolo a.C.

Confrontando la ceramica ritrovata a Salut con quella di altri siti indagati negli Emirati Arabi, quali Tell Abraç, Kalba, Muweilah, Rumeilah, sorge un interessante problema storico. L'assemblaggio ceramico rinvenuto a Salut, anche quello dai contesti stratigrafici più antichi e legati alla fase iniziale del sito, è pienamente conforme a ciò che è stato altrove identificato come caratteristico del Ferro II. Le date più antiche testimoniate per gli stessi materiali a Salut potrebbero indicare che nell'Oman centrale la fase iniziale del Ferro era già caratterizzata da una cultura materiale altrove etichettata come Ferro II. L'apparizione di questo orizzonte culturale nei siti più settentrionali degli Emirati potrebbe allora essere il risultato di un influsso culturale proveniente dal cuore dell'Arabia sud-orientale.

Con la prima campagna di scavo del 2009 si è per la prima volta giunti a poter parlare con certezza di almeno due distinte fasi edilizie all'interno dell'occupazione del Ferro di Salut.

La più antica è rappresentata dall'edificio portato alla luce sulla sommità della collina, distrutto da un incendio. Esso può per di più essere posto in relazione con alcune parti del possente muro di cinta, in particolare con la torre che si

protende dal limite sud-ovest del sito.

La seconda fase edilizia non è altrettanto ben definita, ma è caratterizzata da un sistema di piattaforme e terrazze in mattoni crudi che occupa tutta la parte est della collina, all'interno del circuito murario superiore.

Grandi progressi sono stati fatti anche per quel che riguarda la delineazione del circuito murario che cinge tutto il sito, organizzato su una cortina superiore di forma ovale alla quale si addossa un'ulteriore cortina ad U nella parte più bassa della collina, che va a definire la cosiddetta "torre" principale, protesa nella piana sottostante. Quasi tutto il perimetro delle mura è ora visibile, ed anche l'ingresso all'insediamento è stato localizzato in corrispondenza con una possibile rampa di accesso sul lato sud-est del sito, in asse principale con l'edifi-

cio bruciato e le terrazze.

Gli scavi di Salut hanno fornito una grande quantità di dati anche per la ricostruzione di vari aspetti della vita pubblica della comunità che frequentava il sito tra II e I millennio, permettendo di distinguerne almeno tre aspetti: culto, ritrovi collettivi durante le festività, difesa. Anche un quarto si potrebbe aggiungere: la gestione e ripartizione delle risorse comunitarie.

Salut è difatti un sito fortificato ma anche sicuramente un luogo di culto, la cui principale simbolizzazione sembra essere legata al serpente, mentre le piattaforme erette durante la seconda fase si potrebbero collegare a raduni collettivi. Come si è visto, il sito venne abbandonato attorno alla metà del I millennio. La successiva testimonianza di un'attività insediativa significativa si può datare al XII secolo d.C. all'incirca, quando sorge sulla collina un villaggio costituito da capanne circolari con base seminterrata in pietra ed alzato in materiali deperibili. Nei 1500 e più anni trascorsi tra queste due fasi, le strutture del Ferro hanno subito una massiccia erosione da parte degli agenti atmosferici, con l'accumulo di potenti depositi di sabbia eolica e di detriti. Considerando l'entità del degrado ed il profondo impatto avuto dall'occupazione islamica (con buche di discarica profonde anche più di 3 metri), si può immaginare quanto dovesse essere imponente il sito nei giorni del suo massimo splendore.

#### **Gli oggetti trovati**

Nel corso delle varie campagne di scavo dell'IMTO, vari oggetti significativi, in diversi materiali, sono stati riportati alla



*La torre principale con alle spalle l'imponente circuito murario superiore.*



*L'ingresso al corridoio dell'edificio di prima fase, poi distrutto da un incendio.*

luce, oltre ai numerosissimi reperti ceramici, cui si è già accennato.

Tra i recenti ritrovamenti va sicuramente citato un sigillo piramidale, il primo rinvenuto a Salut - ma con confronti da altri siti dell'Arabia sud-orientale -, la cui importanza è notevole nel testimoniare l'esistenza di un sistema amministrativo.

Un'altra categoria di oggetti ha trovato attestazione a Salut nella campagna del 2009: un frammento di incensiere cuboide è infatti la prima evidenza correlabile ad una classe di oggetti che, già testimoniata in alcuni siti degli Emirati, era ancora assente dagli assemblaggi ceramici dei siti omaniti. Realizzato in un impasto ceramico comune ad altri manufatti dal sito, è fittamente decorato con profonde incisioni. Benché un'attribuzione funzionale solo sulla base della forma sia da considerare con molta cautela, la forte caratterizzazione di questo tipo di oggetti rende la sua identificazione molto probabile. I confronti possibili con siti degli Emirati, ed il fatto che gli esemplari più antichi di questa tipologia di incensieri provengano da contesti mesopotamici e levantini di VIII/VII secolo (ad Ur, Lachish e Tell Ajjul, per esempio), portano a datare il reperto verso la fine del Ferro a Salut, tra VII e VI secolo a.C.

Anche la produzione di vasi in steatite trova testimonianza a Salut. È questa un'altra classe che si colloca perfettamente nella cultura materiale del Ferro nell'area del Golfo Persico, oltre a rivestire un interesse a livello più generale, essendo uno dei pochi esempi di

manifattura locale sicuramente oggetto di esportazione verso l'Iran e l'Asia centrale.

Per quanto riguarda i reperti metallici, oltre ad una serie di armi che si aggiungono ai repertori conosciuti, si hanno alcuni oggetti che si possono associare a manifestazioni elitarie o a significati culturali. Tra questi, meritano una particolare menzione tre ramaioli ed un calderone in bronzo, il cui legame con l'autocelebrazione di una possibile elite legata alla gestione delle risorse (in particolare idriche) è stata da tempo proposta.

Un'ascia con immanicatura a cannone va invece collocata nell'ambito delle riproduzioni con finalità probabilmente votiva, così come altre due asce miniaturistiche rinvenute nelle campagne passate.

Infine, la forte testimonianza di un valore simbolico culturale associato all'immagine del serpente è fornita dalle numerose sagome del rettile applicate a rilievo sulle ceramiche oppure modellate in bronzo, oltre che dalla decorazione a chevrons (chiaro richiamo alle scaglie) di una delle categorie ceramiche più diffuse sul sito, quella delle "long-handled bowls", coppe con un lungo manico che recano al loro interno tracce di bruciato e che si potrebbero correlare a particolari ritualità, sia che fossero usate semplicemente come lucerne o che contenessero essenze profumate.

#### **Il territorio**

Ovviamente, il lavoro sul sito non è disgiunto dall'indagine sul territorio in

generale, in particolare sul sistema di aflaj individuato in prossimità del sito, la cui datazione al periodo del Ferro fornirebbe un'ulteriore prova del grande cambiamento che questo sistema idrico rese possibile per la prima volta in questa zona dell'Oman. Le relative indagini geoarcheologiche sono attualmente in corso.

Indagini archeo-botaniche hanno dimostrato la presenza nel territorio vicino a Salut in tempo antico di cereali e del sesamo, piante oggi non più presenti. I campi intorno al sito erano fertili e irrigati.

#### **Conclusioni**

Come a Khor Rori, il progetto non si limita agli aspetti di ricerca archeologica, ma integra al suo interno progetti di conservazione e valorizzazione del sito. Uno studio sulle possibilità di intervenire per la preservazione dei mattoni crudi, utilizzati in maniera estesa sul sito, è stato realizzato nel 2008, mentre i primi interventi di restauro delle murature sono stati effettuati all'inizio di quest'anno. L'obiettivo finale sarà quello di creare a breve termine un parco archeologico e paesaggistico a Salut.

Il progetto a Salut è finanziato dal Ministero degli Esteri, dall'Università di Pisa e dall'Office of the Adviser to His Majesty the Sultan for Cultural Affairs.

Alessandra Avanzini  
e Michele Degli Esposti  
avanzini@sta.unipi.it



---

*Chiuso in redazione a giugno 2009*  
*Stampato dal Centro tipografico dell'Università di Pisa*